

Ordinario XXVIII (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Benedetto XVI

Rinaudo

Cipriani

Stock

Del Paramo

Vanhoye

Garofalo

Poppi

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Fabro

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Se consideri le nostre colpe, Signore, chi potrà resistere? Ma presso di te è il perdono, o Dio di Israele.

Colletta: O Padre, che inviti il mondo intero alle nozze del tuo Figlio, donaci la sapienza del tuo Spirito, perché possiamo testimoniare qual è la speranza della nostra chiamata, e nessun uomo abbia mai a rifiutare il banchetto della vita eterna o a entrarvi senza l'abito nuziale. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

I Lettura: Is 25, 6-10

Il Signore degli eserciti preparerà su questo monte, un banchetto di grasse vivande, per tutti i popoli, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati.

Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti. Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto; la condizione disonorevole del suo popolo farà scomparire da tutto il paese, poiché il Signore ha parlato.

E si dirà in quel giorno: “Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza. Poiché la mano del Signore si poserà su questo monte”.

Salmo 22: Abiterò per sempre nella casa del Signore.

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla;
su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.

Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male,
perché tu sei con me.

Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo.

Il mio calice trabocca.

Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.

II Lettura: Fil 4, 12-14. 19-20

Fratelli, ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà la forza. Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione.

Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli; ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario.

Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio.

Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio.

Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Alleluia, alleluia. Il Padre del Signore nostro Gesù Cristo ci conceda lo spirito di sapienza, perché possiamo conoscere qual'è la speranza della nostra chiamata. Alleluia.

Vangelo: Mt 22, 1-14

In quel tempo, rispondendo Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio.

Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire.

Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze.

Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero.

Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze.

Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali.

Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì.

Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti”.

Sulle Offerte: Accogli, Signore, le nostre offerte e preghiere, e fa' che questo santo sacrificio, espressione perfetta della nostra fede, ci apra il passaggio alla gloria del cielo. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: Padre santo e misericordioso, che ci hai nutriti con il corpo e sangue del tuo Figlio, per questa partecipazione al suo sacrificio donaci di comunicare alla sua stessa vita. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Is 25, 6-10:

Isaia ci presenta l'era messianica con la parabola di un banchetto molto ricco:

– La festa è sempre segno di gioia. Qui si tratta di un banchetto preparato da Dio stesso. Le prelibatezze e i vini sono del rango di un ospite sovrano. Tutte le nazioni sono invitate al banchetto di Dio (v.

6). Con queste caratteristiche il Profeta vuole esprimerci la suprema felicità del Regno messianico. Un Regno aperto a tutti i popoli.

– Per quanto grande sia la gioia degli invitati a un banchetto, su di loro incombono sempre ombre oscure che non si riesce mai a scacciare. In questa valle di lacrime ogni ora di gioia è oscurata dai dolori e dai tristi presentimenti che ci minacciano, e in ogni caso dalla morte, che per tutti è irrecusabile. Il profeta promette che al banchetto di Dio, alla festa messianica, non ci sarà ombra a turbare la pace: *Dio consumerà su questo monte il velo (= la tristezza) che copre tutti i popoli; il Signore Yahvé asciugherà le lacrime da tutti i volti; consumerà la morte per sempre* (vv. 7-8). Niente tristezza, niente paura, niente lacrime, niente morte. Quelli di noi che hanno le primizie del Regno messianico godono anche delle primizie di tutte queste cose buone. La grazia di Dio, che è fede, speranza e carità; i sacramenti di Cristo, in particolare l'Eucaristia, l'inabitazione trinitaria in noi, sono le primizie di questa festa messianica. E abbiamo una vittoria sicura sul peccato, sul dolore e sulla morte. Nella consumazione del Regno, nella risurrezione finale, ci sarà dato il pieno godimento di ciò che il Profeta promette qui.

– Allora cantiamo il canto della Vittoria o della Salvezza: *questo è il nostro Dio da cui attendiamo la salvezza. Ralleghiamoci e ralleghiamoci. Per mezzo di lui siamo già salvati* (v. 9). San Giovanni vede questa profezia di Isaia realizzata da Cristo e ci dice: *questi sono coloro che hanno lavato le loro vesti e le hanno rese candide nel sangue dell'Agnello. Non avranno più fame né sete. L'Agnello che è in mezzo al trono li pascerà. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi. E grideranno a gran voce: La salvezza è nel nostro Dio e nell'Agnello* (Ap 7, 10. 5).

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 256-257).

Benedetto XVI

Serena certezza di essere guidato dal Signore

Cari fratelli e sorelle, rivolgersi al Signore nella preghiera implica un radicale atto di fiducia, nella consapevolezza di affidarsi a Dio che è buono, «misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (*Es* 34,6-7; *Sal* 86,15; cfr *Gl* 2,13; *Gn* 4,2; *Sal* 103,8; 145,8; *Ne* 9,17). Per questo oggi vorrei riflettere con voi su un Salmo tutto pervaso di fiducia, in cui il Salmista esprime la sua serena certezza di essere guidato e protetto, messo al sicuro da ogni pericolo, perché il Signore è il suo pastore. Si tratta del Salmo 23 – secondo la datazione greco latina 22 – un testo familiare a tutti e amato da tutti.

«*Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla*»: così inizia questa bella preghiera, evocando l'ambiente nomade della pastorizia e l'esperienza di conoscenza reciproca che si stabilisce tra il pastore e le pecore che compongono il suo piccolo gregge. L'immagine richiama un'atmosfera di confidenza, intimità, tenerezza: il pastore conosce le sue pecorelle una per una, le chiama per nome ed esse lo seguono perché lo riconoscono e si fidano di lui (cfr. *Gv* 10,2-4). Egli si prende cura di loro, le custodisce come beni preziosi, pronto a difenderle, a garantirne il benessere, a farle vivere in tranquillità. Nulla può mancare se il pastore è con loro. A questa esperienza fa riferimento il Salmista, chiamando Dio suo pastore, e lasciandosi guidare da Lui verso pascoli sicuri:

*«Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome»* (vv. 2-3).

La visione che si apre ai nostri occhi è quella di prati verdi e fonti di acqua limpida, oasi di pace verso cui il pastore accompagna il gregge, simboli dei luoghi di vita verso cui il Signore conduce il Salmista, il quale si sente come le pecore sdraiate sull'erba accanto ad una sorgente, in situazione di riposo, non in tensione o in stato di allarme, ma fiduciose e tranquille, perché il posto è sicuro, l'acqua è fresca, e il pastore veglia su di loro. E non dimentichiamo qui che la

scena evocata dal Salmo è ambientata in una terra in larga parte desertica, battuta dal sole cocente, dove il pastore seminomade mediorientale vive con il suo gregge nelle steppe riarse che si estendono intorno ai villaggi. Ma il pastore sa dove trovare erba e acqua fresca, essenziali per la vita, sa portare all'oasi in cui l'anima "si rinfranca" ed è possibile riprendere le forze e nuove energie per rimettersi in cammino.

Come dice il Salmista, Dio lo guida verso «pascoli erbosi» e «acque tranquille», dove tutto è sovrabbondante, tutto è donato copiosamente. Se il Signore è il pastore, anche nel deserto, luogo di assenza e di morte, non viene meno la certezza di una radicale presenza di vita, tanto da poter dire: «non manco di nulla». Il pastore, infatti, ha a cuore il bene del suo gregge, adegua i propri ritmi e le proprie esigenze a quelli delle sue pecore, cammina e vive con loro, guidandole per sentieri "giusti", cioè adatti a loro, con attenzione alle loro necessità e non alle proprie. La sicurezza del suo gregge è la sua priorità e a questa obbedisce nel guidarlo.

Cari fratelli e sorelle, anche noi, come il Salmista, se camminiamo dietro al "Pastore buono", per quanto difficili, tortuosi o lunghi possano apparire i percorsi della nostra vita, spesso anche in zone desertiche spiritualmente, senza acqua e con un sole di razionalismo cocente, sotto la guida del pastore buono, Cristo, siamo certi di andare sulle strade "giuste" e che il Signore ci guida e ci è sempre vicino e non ci mancherà nulla.

Per questo il Salmista può dichiarare una tranquillità e una sicurezza senza incertezze né timori:

*«Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza» (v. 4).*

Chi va col Signore anche nelle vali oscure della sofferenza, dell'incertezza e di tutti i problemi umani, si sente sicuro. Tu sei con me: questa è la nostra certezza, quella che ci sostiene. Il buio della

notte fa paura, con le sue ombre mutevoli, la difficoltà a distinguere i pericoli, il suo silenzio riempito di rumori indecifrabili. Se il gregge si muove dopo il calar del sole, quando la visibilità si fa incerta, è normale che le pecore siano inquiete, c'è il rischio di inciampare oppure di allontanarsi e di perdersi, e c'è ancora il timore di possibili aggressori che si nascondano nell'oscurità. Per parlare della valle "oscura", il Salmista usa un'espressione ebraica che evoca le tenebre della morte, per cui la valle da attraversare è un luogo di angoscia, di minacce terribili, di pericolo di morte. Eppure, l'orante procede sicuro, senza paura, perché sa che il Signore è con lui. Quel «tu sei con me» è una proclamazione di fiducia incrollabile, e sintetizza l'esperienza di fede radicale; la vicinanza di Dio trasforma la realtà, la valle oscura perde ogni pericolosità, si svuota di ogni minaccia. Il gregge ora può camminare tranquillo, accompagnato dal rumore familiare del bastone che batte sul terreno e segnala la presenza rassicurante del pastore.

Questa immagine confortante chiude la prima parte del Salmo, e lascia il posto ad una scena diversa. Siamo ancora nel deserto, dove il pastore vive con il suo gregge, ma adesso siamo trasportati sotto la sua tenda, che si apre per dare ospitalità:

*«Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.
Ungi di olio il mio capo;
il mio calice trabocca» (v. 5).*

Ora il Signore è presentato come Colui che accoglie l'orante, con i segni di una ospitalità generosa e piena di attenzioni. L'ospite divino prepara il cibo sulla "mensa", un termine che in ebraico indica, nel suo senso primitivo, la pelle di animale che veniva stesa per terra e su cui si mettevano le vivande per il pasto in comune. È un gesto di condivisione non solo del cibo, ma anche della vita, in un'offerta di comunione e di amicizia che crea legami ed esprime solidarietà. E poi c'è il dono munifico dell'olio profumato sul capo, che dà sollievo dall'arsura del sole del deserto, rinfresca e lenisce la pelle e allietta lo spirito con la sua fragranza. Infine, il calice ricolmo aggiunge una nota

di festa, con il suo vino squisito, condiviso con generosità sovrabbondante. Cibo, olio, vino: sono i doni che fanno vivere e danno gioia perché vanno al di là di ciò che è strettamente necessario ed esprimono la gratuità e l'abbondanza dell'amore. Proclama il Salmo 104, celebrando la bontà provvidente del Signore: «Tu fai crescere l'erba per il bestiame e le piante che l'uomo coltiva per trarre cibo dalla terra, vino che allietta il cuore dell'uomo, olio che fa brillare il suo volto e pane che sostiene il suo cuore» (vv. 14-15). Il Salmista è fatto oggetto di tante attenzioni, per cui si vede come un viandante che trova riparo in una tenda ospitale, mentre i suoi nemici devono fermarsi a guardare, senza poter intervenire, perché colui che consideravano loro preda è stato messo al sicuro, è diventato ospite sacro, intoccabile. E il Salmista siamo noi se siamo realmente credenti in comunione con Cristo. Quando Dio apre la sua tenda per accoglierci, nulla può farci del male.

Quando poi il viandante riparte, la protezione divina si prolunga e lo accompagna nel suo viaggio:

*«Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni» (v. 6).*

La bontà e la fedeltà di Dio sono la scorta che accompagna il Salmista che esce dalla tenda e si rimette in cammino. Ma è un cammino che acquista un nuovo senso, e diventa pellegrinaggio verso il Tempio del Signore, il luogo santo in cui l'orante vuole "abitare" per sempre e a cui anche vuole "ritornare". Il verbo ebraico qui utilizzato ha il senso di "tornare", ma, con una piccola modifica vocalica, può essere inteso come "abitare", e così è reso dalle antiche versioni e dalla maggior parte delle traduzioni moderne. Ambedue i sensi possono essere mantenuti: tornare al Tempio e abitarvi è il desiderio di ogni Israelita, e abitare vicino a Dio nella sua vicinanza e bontà è l'anelito e la nostalgia di ogni credente: poter abitare realmente dove è Dio, vicino a Dio. La sequela del Pastore porta alla sua casa, è

quella la meta di ogni cammino, oasi desiderata nel deserto, tenda di rifugio nella fuga dai nemici, luogo di pace dove sperimentare la bontà e l'amore fedele di Dio, giorno dopo giorno, nella gioia serena di un tempo senza fine.

Le immagini di questo Salmo, con la loro ricchezza e profondità, hanno accompagnato tutta la storia e l'esperienza religiosa del popolo di Israele e accompagnano i cristiani. La figura del pastore, in particolare, evoca il tempo originario dell'Esodo, il lungo cammino nel deserto, come un gregge sotto la guida del Pastore divino (cfr. *Is* 63, 11-14; *Sal* 77, 20-21; 78, 52-54). E nella Terra Promessa era il re ad avere il compito di pascere il gregge del Signore, come Davide, pastore scelto da Dio e figura del Messia (cfr. *2Sam* 5,1-2; 7,8; *Sal* 78, 70-72). Poi, dopo l'esilio di Babilonia, quasi in un nuovo Esodo (cfr. *Is* 40, 3-5. 9-11; 43, 16-21), Israele è riportato in patria come pecora dispersa e ritrovata, ricondotta da Dio a rigogliosi pascoli e luoghi di riposo (cfr. *Ez* 34, 11-16. 23-31). Ma è nel Signore Gesù che tutta la forza evocativa del nostro Salmo giunge a completezza, trova la sua pienezza di significato: Gesù è il "Buon Pastore" che va in cerca della pecora smarrita, che conosce le sue pecore e dà la vita per loro (cfr *Mt* 18,12-14; *Lc* 15,4-7; *Gv* 10,2-4.11-18), Egli è la via, il giusto cammino che ci porta alla vita (cfr *Gv* 14,6), la luce che illumina la valle oscura e vince ogni nostra paura (cfr *Gv* 1,9; 8,12; 9,5; 12,46). È Lui l'ospite generoso che ci accoglie e ci mette in salvo dai nemici preparandoci la mensa del suo corpo e del suo sangue (cfr. *Mt* 26, 26-29; *Mc* 14, 22-25; *Lc* 22, 19-20) e quella definitiva del banchetto messianico nel Cielo (cfr. *Lc* 14, 15ss; *Ap* 3, 20; 19, 9). È Lui il Pastore regale, re nella mitezza e nel perdono, intronizzato sul legno glorioso della croce (cfr. *Gv* 3,13-15; 12,32; 17,4-5).

Cari fratelli e sorelle, il Salmo 23 ci invita a rinnovare la nostra fiducia in Dio, abbandonandoci totalmente nelle sue mani. Chiediamo dunque con fede che il Signore ci conceda, anche nelle strade difficili del nostro tempo, di camminare sempre sui suoi sentieri come gregge docile e obbediente, ci accolga nella sua casa, alla sua mensa, e ci

conduca ad «*acque tranquille*», perché, nell'accoglienza del dono del suo Spirito, possiamo abbeverarci alle sue sorgenti, fonti di quell'acqua viva «*che zampilla per la vita eterna*» (Gv 4,14; cfr 7,37-39). Grazie.

(*Udienza Generale*, 5 ottobre 2011)

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 22

Senso Storico. In due quadri, altrettanto semplici, quanto pieni di soavità e di amorosa fiducia, il salmista contempla il suo Dio: Egli è il Pastore buono che lo pasce e lo fa riposare su pascoli erbosi e lo conduce ad acque tranquille; lo guida per il giusto cammino, lo difende e gli dà sicurezza con la sua presenza, in modo che non ha da temere alcun male (vv. 1-4).

Dio dà al salmista amorosa ospitalità: gli apparecchia una mensa, per confortarlo nelle persecuzioni dei suoi nemici, lo accoglie nella sua casa con sentimenti di riguardo, versando sul suo capo olio e rallegrandolo con vini prelibati.

Il Signore ha colmato di felicità e grazia la vita del salmista: egli si augura di restare per sempre nel tempio del Signore, per godere di questi favori divini (vv. 5-6). Bontà e amorevolezza di Dio, fiducia e sereno abbandono del salmista accompagnano lo sviluppo dei due temi del pastore e dell'ospite che ritroviamo nel salmo e che hanno grande importanza nella Bibbia.

Al di sopra dei sentimenti individuali del salmista, affiora qui la storia d'Israele, che cantò questo salmo nelle sue celebrazioni liturgiche e che ebbe in Dio il suo Pastore (Gen 49, 24; Sal 79, 2; 94, 7; Is 40, 11; 49, 9-10; Ez 34; Zac 11, 4-17) e l'ospite amoroso (Sal 77, 19-20; Pr 9, 1-5).

Senso Cristologico. Nella persona di Cristo, il Dio che fu Pastore e Ospite di Israele, si è fatto incontro agli uomini con un volto umano e con amore e bontà che superano ogni intendimento.

In Cristo, Dio è venuto in cerca della pecorella smarrita dell'umanità (Lc 15, 4-6); Egli è il buon Pastore che ha dato la sua vita per le sue pecore (v. 1), e le conosce intimamente ed esse conoscono Lui (Gv 10, 14-15). Ora, il Signore pascola le sue pecore con il pascolo della sua parola, le conduce ad acque tranquille nel battesimo (v. 2) e le rinfranca all'acqua viva dello Spirito che da lui sgorga (vv. 2-3) (Gv 7, 37-39).

Le pecore del Signore trovano in Cristo riposo e protezione, non temono alcun male perché egli le guida, nella valle oscura del loro pellegrinaggio terreno, per giusti sentieri (vv. 3-4); egli è con i suoi fedeli, abita, per mezzo della fede, nel loro cuore, dà loro sicurezza e li sostiene con i suoi precetti di vita e di santità (v. 4) e li conduce nel regno della vita.

Cristo, la Sapienza di Dio, ha apparecchiato ai suoi amici una mensa (Pr 9, 1-5), ha imbandito una cena (Lc 14, 16-23) per i poveri e perseguitati; in questa cena, egli spezza il pane della vita, il corpo suo, e divide con i suoi il calice della nuova alleanza e della salvezza (Lc 22, 19-20), che trabocca e inebria le anime di una gioia celeste.

Cristo consacra con l'unzione sacra dello Spirito i suoi discepoli (v. 5), e continua a stare con essi fino alla fine del mondo (Mt 28, 20).

La sua felicità e la sua grazia ci stringono a lui e stendono su di noi ali protettrici (v. 6).

Nel battesimo, nella confermazione e nell'eucaristia, Egli porta a compimento l'opera della salvezza per condurci al pascolo e al banchetto eterno, affinché mangiamo e beviamo alla sua tavola, nel suo regno (Lc 22, 30).

Nostra dimora sarà la casa del Signore nel cielo, perché egli ritornerà e ci prenderà con sé, affinché dove è lui, siamo anche noi (v. 6) (Gv 14, 3).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 168-170).

Cipriani

Commento a Flp 4, 12-14. 19-20

vv. 12-14. San Paolo manifesta anche la indomabile fierezza del suo spirito: per togliere ogni difficoltà al suo apostolato, egli aveva adottato la regola di non ricevere niente da nessuno (v. 15) e di procurarsi con le proprie mani il necessario per vivere (cfr. *1Cor* 9, 12, 15; *2Cor* 11,7; *Atti* 20,33-34). Nell'atto stesso in cui accetta gli aiuti, più per quello che significano di amore che per "bisogno" (v. 11), tiene a ricordare la sua norma di condotta: egli è stato iniziato a tutto (memuemai = termine preso dalle religioni misteriche), a navigare nell'abbondanza e a trovarsi nell'indigenza (v. 12), in altre parole a essere sempre "sufficiente" a se stesso (v. 11).

Anche gli Stoici reclamavano per il "sapiente" questa "autarchia": "Se contentus est sapiens" (*Seneca*, Ep IX, 11,12). San Paolo però non la reclama per spirito di trionfia autosufficienza; il suo segreto è un altro: *tutto posso in colui che mi dà forza* (v. 13). Niente in lui viene della terra, ma tutto dal cielo! E' Cristo che dà senso a tutte le situazioni della sua vita.

vv. 19-20. Pur potendo rifiutare questi aiuti per non essere intralciato nella sua libertà spirituale, egli è ben lieto di fare un'ulteriore eccezione per i suoi Filippesi che già l'aiutarono quando partì da loro (*dalla Macedonia*, v. 15), dopo avervi annunciato per la prima volta il Vangelo, e quindi altre due volte a Tessalonica (15-16). Accettando i loro soccorsi "abbondantemente" somministratigli da Epafrodito, più che riceverne un bene lui, intende dar loro occasione di guadagnarsi dei meriti, di raccogliere i "frutti" per il regno dei cieli (v. 17).

Infatti quelle loro elemosine, frutto di loro rinunce, sono come un "sacrificio" spirituale, che ascende profumato e gradito al cospetto di Dio (v.18). Dio a sua volta non si lascerà vincere in generosità e ricolmerà "con magnificenza" e "secondo la sua ricchezza" (v.19) la generosità dei cristiani, che nell'apostolo intendono servire Gesù stesso. Anche un semplice gesto di carità procura e amplifica la

"gloria" del Padre, a cui risale spontaneamente l'apostolo con la commossa dossologia: *al Dio e Padre nostro*, contenuta nel v. 20.

La espressione "in ragione del dare e del prendere" (v.15) è terminato commerciale per designare un'ordinata ricevuta, in cui si annotano le varie partite: tali conti aperti S. Paolo ha accettato di averli solo con i Filippesi.

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Assisi 1999, 625-627).

Stock

La grande offerta

Le tre successive parabole – i due figli (21, 28-32), i vignaioli (21, 33-46), il banchetto regale (22, 1-14) - sono tutte indirizzate ai sommi sacerdoti e agli anziani del popolo (cfr. 21, 23) e hanno un messaggio molto simile. Per mezzo di esse, con un ammonimento ripetuto, serio, energico Gesù vuole far loro aprire gli occhi sul rapporto con Dio, quale esso realmente è. I sommi sacerdoti e gli anziani non devono abbandonarsi a nessuna illusione, ma devono vedere chiaramente tale rapporto prima che sia troppo tardi e regolarsi per tempo. Ma chiarificazione e ammonimento non sono destinati solo alle massime autorità giudaiche: hanno un carattere fondamentale. In base ad essi ciascuno deve giudicare la propria situazione e su di essi si deve misurare il proprio comportamento.

In tutte e tre le parabole siamo noi gli interpellati: Dio non ci forza e non ci costringe; si rivolge alla nostra libera decisione. I figli sono invitati a lavorare nella vigna del padre; ai vignaioli viene ricordato di consegnare i frutti che spettano al padrone; gli invitati sono chiamati a partecipare al banchetto. Nessuno viene costretto a un determinato comportamento. Quelli che sono interpellati possono rispondere di sì o di no, possono accogliere o rifiutare la volontà di Dio. È anche significativo il fatto che la chiamata non venga comunicata direttamente da Dio, ma trasmessa attraverso i suoi servi (cfr. 21, 34; 22, 3. In 21, 32 Giovanni). Non bisogna perciò attendersi una chiamata speciale di Dio, ma occorre riconoscere i suoi servi e dar ascolto ad

essi. Dio ripete le sue chiamate e i suoi inviti. È paziente e longanime. Lascia tempo e offre nuove possibilità. Desidera che il suo invito venga accolto; perciò invia ripetutamente i suoi servi, anche se i precedenti sono stati respinti o addirittura maltrattati.

Così Gesù coglie la situazione attuale, caratterizzata dalla chiamata di Dio attraverso i suoi servi, dalla libertà dell'uomo e dalla longanimità di Dio. Per Gesù è importante che da questa situazione non si tragga nessuna falsa conseguenza. Non deve nascere in noi l'impressione che la chiamata di Dio sia un'offerta non vincolante; che possiamo indifferentemente accoglierla o rifiutarla; che abbiamo una libertà illimitata, capace non solo di scegliere, ma anche di determinare le conseguenze della scelta; che la pazienza di Dio sia interpretata come debolezza e indifferenza. Per questo Gesù orienta il nostro sguardo oltre il presente verso il futuro. Ora Dio è colui che chiama e invita; gli uomini sono coloro che agiscono, che rispondono con la loro libera decisione alla sua parola e ai suoi messaggeri. Ma non sarà sempre così. Alla fine sarà Dio colui che agisce e che determina in maniera definitiva. Chi rifiuta il lavoro nella vigna rimane escluso dal suo Regno (cfr. 21, 31). Chi non consegna i frutti della vigna e maltratta i servi del padrone, perde la vigna e fa una cattiva fine (21, 41). Chi non accoglie l'invito al banchetto, ne resta escluso (cfr. 22, 8).

Gesù vuole mostrare chiaramente le conseguenze future e definitive del nostro agire e vuole che noi ne teniamo conto obiettivamente nel nostro comportamento attuale. Se il rifiuto della chiamata di Dio per ora resta senza conseguenze, ciò non ci deve ingannare. Possiamo guadagnare il futuro, raggiungere il fine della nostra vita solo dicendo di sì alla volontà e all'invito di Dio. Il fatto che egli ci interpellì nella nostra libera decisione; che noi siamo nella situazione di dire di sì o di no alla sua chiamata, non può indurci a una falsa comprensione della nostra libertà. Possiamo scegliere liberamente, ma non siamo più liberi di fronte alle conseguenze della nostra scelta: queste non le possiamo determinare liberamente, ma

seguono nel modo determinato da Dio. Possiamo dire di no alla chiamata di Dio, ma non possiamo far sì che con il «no» si possa giungere al felice compimento della nostra vita. Sia che lo vogliamo sia che non lo vogliamo, al nostro «no» è legata la rovina definitiva. Dobbiamo esserne consapevoli e, per amore della nostra salvezza, non dobbiamo comportarci in modo irragionevole, non accogliendo la chiamata di Dio.

Nelle parabole dei due figli e dei vignaioli sta in primo piano la chiamata all'azione, al comportamento gradito a Dio. I figli devono lavorare nella vigna del padre; i vignaioli devono consegnare ciò che spetta al padrone. È un costante impegno di Gesù quello di insegnarci la vera giustizia, di mostrarci qual è il comportamento giusto, che è secondo la volontà di Dio. Ma a tutto il nostro agire è presupposto, come sua possibilità e come suo fine, ciò che Dio ci ha già donato e ciò che egli ci donerà. La parabola del banchetto regale mostra quale futuro egli ci abbia destinato. Ci invita alla sua mensa, ci ha destinati alla comunione festosa e gioiosa, intima ed eterna con lui e con il Figlio suo (cfr. 8, 1; *Is*; 26, 29). Nel suo messaggio sul regno dei cieli, e in modo particolare nelle beatitudini (5, 3-10), Gesù rivela come Dio si comporterà con noi: ci ha destinati alla comunione di vita eterna e beata con lui.

Rifiutare l'invito al banchetto significa rifiutare la vita in comunione con lui. Il tesoro è indicato, la perla è offerta (cfr. 13, 44-46), ma coloro che sono interpellati si volgono altrove annoiati o si sentono perfino disturbati e offesi da una nuova offerta (22, 5s). Non impegnano tutto per l'acquisto del tesoro o della perla, ma giudicano molto più importanti per loro gli affari abituali, nel campo o nel commercio. Non vogliono essere disturbati negli ambiti e nei progetti in cui si muovono. L'offerta della comunione con Dio viene liquidata come priva di valore e non conveniente!

Già in un'altra occasione Gesù aveva parlato di coloro ai quali originariamente è destinato il regno dei cieli e che lo perdono, e degli altri che *«verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa*

con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli» (8, 11s). Sebbene coloro che sono invitati per primi, cioè il popolo eletto, rifiutino in grande numero l'invito di Dio, tuttavia la sala del banchetto non resterà vuota. I servi del padrone sono mandati a chiamare gli uomini da tutte le parti. In questo tratto della parabola si fa riferimento alla missione cristiana ai popoli pagani.

Alla fine della parabola si afferma la necessità di una veste nuziale. In linguaggio simbolico la veste indica lo stato completo di un uomo, come egli appare davanti a Dio (cfr. *Ap* 3, 4. 5. 18). Poiché per la partecipazione al banchetto di nozze regale si richiede un abito nuziale, ne risulta che non siamo pronti per la comunione eterna con Dio in qualsiasi stato. Ascoltando Gesù e facendo la volontà del Padre, acquistiamo l'abito nuziale, giungiamo alla disposizione globale che è necessaria per la comunione con Dio.

L'espressione «*Molti sono chiamati, ma pochi eletti*» (22, 14) non intende fornire dati statistici sul numero di coloro che giungono alla meta. Né certamente vuole scoraggiare e far cadere nella rassegnazione. Vuoi essere invece un serio avvertimento a non cullarci nella sicurezza, per non fallire il nostro fine, e a impiegare tutte le nostre forze per corrispondere alla chiamata di Dio.

Noi agiamo senza lungimiranza e manchiamo il nostro fine, se ci lasciamo determinare solo da ciò che vediamo nel presente. Gesù vuole aprirci gli occhi sulla nostra vera e completa situazione con e davanti a Dio. La sua visione ci rende possibile quell'agire attraverso il quale guadagniamo il futuro.

Domande

1. Che cosa hanno in comune le tre parabole? In che cosa si differenziano?

2. Come comprendo la mia libertà? La mia comprensione corrisponde alla visione di Gesù?

3. So valutare l'invito di Dio? Che cosa m'impedisce di riconoscerlo?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 127-130).

Del Paramo

Parabola del banchetto messianico

Questa parabola del banchetto messianico è in stretta relazione con le due precedenti e forma con esse una trilogia che ha lo scopo di testimoniare un fatto: la sostituzione dei gentili agli ebrei nel regno messianico; e di insegnare una dottrina: la salvezza apportata da Gesù a tutti gli uomini senza eccezioni. In essa si distinguono chiaramente per così dire due quadri: il primo (vv. 1-10) concernente gli invitati, che sdegnano, tutti, l'offerta, mentre alcuni giungono addirittura a ingiuriare e perfino a uccidere i servi del re, che, indignato, li fa duramente punire, mandando poi i suoi servi a convogliare al banchetto gente qualsiasi incontrata ai crocicchi delle strade; il secondo (vv. 11-13) concernente la sorte di un invitato che è entrato nella sala del banchetto senza l'abito nuziale e ne è malamente scacciato per ordine del re.

Il primo quadro è molto simile alla parabola del grande banchetto che si legge in Lc. 14, 16-24. I commentatori sono sempre stati divisi sull'identità o meno dell'oggetto di questi due passi. Buoni argomenti in favore dell'una e dell'altra soluzione non mancano. Per parte nostra, considerate le circostanze distinte di tempo e di luogo evidenti nelle due narrazioni, la maggiore ampiezza dottrinale che si riscontra in san Matteo, nonché altre differenze sia nell'immagine sia nella sua applicazione, crediamo che si tratti di parabole diverse, sebbene molto simili. Che Gesù impieghi più volte la stessa immagine in varie circostanze per esprimere il suo pensiero è naturale e non deve quindi stupire.

Il secondo quadro è esclusivo e caratteristico del primo Vangelo, e non mancano autori moderni per i quali esso costituirebbe una parabola originariamente distinta da quella delle nozze del figlio del re, che l'evangelista avrebbe fuso con essa. Uno di essi, anzi, il Buzy,

giunge a vedere in questa parabola di san Matteo addirittura un amalgama di tre parabole: quella degli invitati scorteschi (22, 1-5.8-10), quella degli invitati omicidi (22, 6-7) e quella del vestito nuziale (22, 11-14). La prima, secondo tale autore, coinciderebbe con la parabola di san Luca; la seconda e la terza, invece, sarebbero esclusive di san Matteo, che le riunirebbe in questo luogo per analogia di materia. Le ragioni che il Buzy adduce a sostegno della sua tesi non ci sembrano decisive. In mancanza di argomenti di maggior peso, crediamo che non si possa legittimamente abbandonare l'interpretazione tradizionale dei Padri e dei grandi commentatori cattolici, che non mettono mai in dubbio l'unità della parabola.

vv. 1-2. Nell'Antico Testamento l'alleanza di Dio col suo popolo è spesso rappresentata con l'immagine di un matrimonio mistico, cioè come un'unione che comporta mutuo amore e fedeltà. Nel Nuovo Testamento questa immagine passa a significare l'intima unione di Cristo con la sua Chiesa, cioè il regno messianico tante volte annunciato agli israeliti, i cui beni solevano essere espressi dai profeti con le immagini del banchetto (cf. 25, 6; 65, 13; Cant. 5,1; ecc.) o delle nozze (cf. Is. 61, 10; 62, 3; *Os* 11,19; ecc.). Nella nostra parabola troviamo le immagini del banchetto e delle nozze associate per meglio sottolineare l'abbondanza dei beni del regno messianico e la gioia di coloro che vi saranno ammessi. Il figlio del re è Gesù, il Figlio di Dio, che instaurando il suo regno sulla terra invita a farne parte innanzi tutto coloro a cui esso è stato promesso.

v. 3. Rifiutare un invito di un re a un banchetto, per giunta nuziale, era considerato allora un'ingiuria gravissima, anzi un atto di insubordinazione; accoglierlo, invece, un doveroso gesto di rispetto e di sottomissione.

vv. 4-6. Questo secondo invito manifesta nel re la volontà di fare pressione sugli invitati. È comunicato nell'imminenza dell'inizio del banchetto, quando tutti i suoi preparativi sono ormai ultimati: gli invitati, dunque, faranno bene a non perdere tempo.

Se si tiene conto che gl'invitati si sono rifiutati già una volta d'intervenire al banchetto, appare chiaro che tale invito non ha altro scopo che quello di favorire una migliore applicazione concreta della parabola.

Gl'invitati, nonostante l'insistenza del re, trascurano anche questo secondo invito: invece di andare al banchetto, c'è chi va al proprio campo, chi va ai propri affari e chi, — cosa ancora più grave, — s'impadronisce dei servi del re, li maltratta e li uccide.

v. 7. Sebbene questo versetto concerna direttamente ed espressamente soltanto gl'invitati omicidi, la punizione che li colpisce è da intendersi estesa anche agli invitati che sono andati al proprio campo o ai propri affari: lo si ricava chiaramente dal fatto dell'incendio della città, che è senza dubbio la stessa per tutti gl'invitati.

Trattandosi di un principe orientale, l'immagine non si presenta inverosimile: ciò non toglie che la sua spietatezza sia stata voluta a bella posta in vista della sua applicazione concreta al popolo ebreo e soprattutto al castigo che si sarebbe abbattuto su di esso con la distruzione di Gerusalemme.

La chiarezza dell'allusione a questo fatto storico e considerata da alcuni critici razionalisti (Harnack, Jùlicher, Loisy) la prova che questo versetto costituisce un'aggiunta dell'evangelista alle parole di Gesù inserita quando la distruzione di Gerusalemme, avvenuta nel 70 d.C., era ormai un fatto compiuto. La loro argomentazione si fonda unicamente sul pregiudizio che li spinge a negare la possibilità della profezia in genere, come se non risultasse inequivocabilmente dai Vangeli che Gesù predisse nei loro particolari anche molti altri fatti, - per esempio la sua morte, - i quali si avverarono sempre puntualmente ed esattamente.

vv. 8-10. La punizione voluta dal re è seguita da un'altra sua decisione, che a suo modo può considerarsi anch'essa una rappresaglia contro tutti gl'invitati scortesì: che essi restino esclusi per sempre dal

banchetto e che i loro posti vengano occupati da altri, chiunque essi siano, purché accolgano l'invito.

vv. 11-13. In questa seconda parte della parabola, più che alla verosimiglianza dell'immagine bisogna guardare alla dottrina che per mezzo di essa è significata. Il malcapitato di cui qui si parla non è in realtà che uno di coloro che i servi hanno incontrato ai crocicchi delle strade e che pertanto non ha avuto il tempo o l'opportunità di procurarsi il vestito nuziale per andare al banchetto. Si noti, inoltre, che è soltanto il re ad accorgersi del fatto che egli non ha il vestito nuziale e che nel punirlo egli non s'accontenta di scacciarlo dalla sala, ma ordina nientemeno che sia gettato con le mani e i piedi legati fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridore di denti, espressione caratteristica per indicare la dannazione eterna (cf. 8, 12; 13, 42-50; 24, 51; 25, 30). Resta chiarito dunque che, una volta ammessi nella sala, se ne può ancora essere espulsi, se si manca anche di uno solo dei requisiti richiesti dal re.

La dottrina di questa parabola, tanto ricca di elementi allegorici, è la stessa della parabola precedente. Innanzi tutto, nell'una e nell'altra, gl'invitati al banchetto sono ebrei, che non soltanto non accolgono l'invito, ma giungono a insidiare, a malmenare e persino a uccidere coloro che Dio ha inviato loro a invitarli, precisamente come gli ebrei avevano fatto col Battista e come faranno con Gesù stesso e coi suoi apostoli in occasione dell'invito al banchetto dei beni messianici, meritandosi così l'esclusione da questi ultimi, la distruzione della città santa di Gerusalemme e l'occupazione della stessa da parte dei gentili. Ciò però non significa che tutti coloro che accetteranno l'invito al banchetto dei beni messianici vi saranno per ciò stesso ammessi: esso infatti sarà riservato a coloro che vi giungeranno vestiti con l'abito nuziale della grazia.

v. 14. Le parole di questo versetto, - una vera e propria sentenza, - sono state spesso malamente interpretate. Il loro senso autentico bisogna cercarlo nel pensiero fondamentale che Gesù si è preoccupato di comunicare già con le immagini precedenti. Connetterle

unicamente alla seconda parte della parabola che precede, cioè al convitato che essendosi presentato senza il vestito nuziale e per questo scacciato via, significa privarle del loro contenuto profondo e accrescere ancor più le difficoltà della loro interpretazione.

La chiave che ci apre l'intima portata di questo testo ce la offre Maldonado affermando che esso ha un valore incidentale; in altri termini, che è intenzione di Gesù di mettere in risalto, con tali espressioni, che la riprovazione del popolo ebreo, — e la chiamata dei gentili in sua sostituzione, — è il castigo della sua incredulità, e nel contempo di avvertire coloro che saranno invitati al banchetto dei beni messianici che non basta varcare la soglia della Chiesa per credersi al sicuro, — come abbiamo detto, — ma che occorre vivere in essa sempre con l'abito della grazia e delle opere buone. Soltanto così la scena dell'invitato privo del vestito nuziale trova la sua piena spiegazione: il suo valore è pertanto di conclusione e perfezionamento dell'argomento centrale delle tre parabole che precedono, nelle quali è significato l'invito molte volte ripetuto al popolo ebreo nel corso della sua storia a entrare nel regno messianico, il suo ostinato e criminale rifiuto a farlo quand'esso fu instaurato e la sua sostituzione infine coi gentili. Ma, siccome dai termini di quest'ultima immagine sarebbe potuto sembrare che tutti gli ebrei senza eccezione fossero da considerare esclusi dal banchetto messianico, Gesù precisa che questa esclusione non è affatto assoluta e universale nei loro confronti. Il senso della sentenza, pertanto, viene a essere: *Molti, infatti, sono i chiamati*, cioè tutto il popolo ebreo, che fu ripetutamente invitato dai profeti, dal Battista e infine da Gesù stesso e dagli apostoli; *ma pochi gli eletti*, cioè quei pochi ebrei che, come risulta dai Vangeli, risposero alla chiamata.

È ciò che insegna anche san Paolo nella sua lettera ai Romani (11, 5 ss.), che sembra un vero e proprio commento a queste parole di Cristo.

Concludendo possiamo dire che questa sentenza si riferisce senza dubbio unicamente ed esclusivamente al popolo ebreo.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n.75, pp.319-324).

Vanhoye

Gli invitati alle nozze...

La liturgia ci propone oggi di nuovo una parabola: quella degli invitati a nozze. La prima lettura, tratta dal libro d'Isaia, prepara questo tema, perché parla del banchetto di Dio. Nella Lettera ai Filippesi Paolo ricorda l'intenzione di Dio di colmare ogni nostra necessità, secondo la sua ricchezza, con magnificenza, in Cristo Gesù.

Il progetto di Dio per l'uomo è un progetto generosissimo di amore e di comunione, che viene espresso attraverso l'immagine del banchetto. È un'immagine usata spesso nelle Scritture proprio per indicare la gioia nella comunione e nell'abbondanza dei doni di Dio.

Isaia descrive così il progetto di Dio: *«Il Signore preparerà su questo monte [= il monte Sion] un banchetto di grasse vivande, per tutti i popoli»*. L'invito del Signore è rivolto a tutti i popoli; non ci sono limitazioni, discriminazioni. È *«un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati»*: non è possibile immaginare qualcosa di più meraviglioso.

Poi il profeta esprime in un altro modo questo progetto generoso del Signore. L'intenzione di Dio è di porre fine alla tristezza e alla vergogna: *«Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti»*. Dio vede che il mondo va male; vuole che tutti gli uomini vivano felici nell'amore verso di lui e nella comunione reciproca; il suo progetto allora è di eliminare la morte per sempre, di asciugare le lacrime su ogni volto, di far scomparire la condizione disonorevole del suo popolo.

Tutto questo suscita in noi un inno di gratitudine a Dio: *«Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi e il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza»*. Questa è la conclusione del progetto di Dio.

Vangelo. La parabola di Gesù parla della risposta che viene data all'invito di Dio a partecipare al suo banchetto. Dice Gesù: *«Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze»*. Gli invitati rappresentano il popolo ebraico. Il progetto di Dio riguarda innanzitutto questo popolo. Dio lo ha scelto e lo vuole colmare dei suoi benefici; gli vuole offrire una situazione di abbondanza, di felicità e di comunione.

Ma gli invitati si rifiutano di partecipare al banchetto. Il re allora insiste, manda altri servi a dire: *«Ecco ho preparato il mio pranzo: i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze»*. Questa insistenza di Dio manifesta la sua generosità.

Gli invitati di nuovo disprezzano l'invito. È incredibile, ma vero! Dio ci propone tanti doni, tanta gioia, ma noi spesso disprezziamo le sue offerte, mostrando più interesse per altre cose. Ciascuno va al proprio campo, ai propri affari, invece d'interessarsi del progetto di Dio, che è la cosa più bella di tutte. Ciascuno cerca la propria soddisfazione in cose secondarie, indegne del cuore dell'uomo. Il suo cuore invece è fatto per grandi cose e non si può limitare a interessi egoistici.

L'invito del re incontra addirittura reazioni ostili, aggressive negli invitati: *«Altri presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero»*. Anche questo è incredibile: un invito generoso provoca l'aggressività! Gli invitati considerano questo invito come una forma d'intrusione nella propria vita.

A questo punto il re deve intervenire: manda le sue truppe per castigare gli assassini. Nella parabola si dice che *«diede alle fiamme la loro città»*. Qui abbiamo un accenno profetico alla rovina di Gerusalemme. Avendo rifiutato l'invito di Dio, queste persone ricevono un destino disastroso. Nel Vangelo Gesù dice a Gerusalemme: *«Quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali, ma voi non avete voluto! Ecco,*

la vostra casa sta per esservi lasciata deserta!» (Lc 13,34-35; cf. Mt 23,37).

Poi viene il secondo momento della parabola. Il re non vuole rinunciare al suo progetto generoso, e allora manda i servi a invitare altre persone, che non erano previste inizialmente: *«Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete chiamateli alle nozze»*. Qui si vede che il rifiuto dei primi invitati ha come effetto l'estensione dell'invito a tutti gli uomini, anche ai più poveri, ai più diseredati. Questa è una prefigurazione della predicazione del Vangelo, dopo la morte e risurrezione di Gesù, ai pagani. I servi radunano tutti quelli che trovano, e la sala si riempie di commensali. A questo punto il Vangelo ci mostra una condizione perché l'invito possa essere accolto degnamente. Il re entra per vedere i commensali e ne scorge uno che non indossa l'abito nuziale. Per partecipare a un banchetto di nozze, occorre essere vestiti in modo adeguato. E certamente il re avrà messo a disposizione degli invitati abiti nuziali. Ma un invitato ha rifiutato d'indossarne uno. Il re gli dice: *«Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale?»*. Ma lui non risponde. Il re allora ordina ai servi di legarlo e di gettarlo fuori.

Con questo racconto Gesù vuole darci un ammonimento. L'invito di Dio è generosissimo, noi non lo meritiamo affatto. Esso porta con sé anche il dono della grazia, che ci rende degni di partecipare al banchetto. Noi dobbiamo accogliere non soltanto l'invito, ma anche la grazia che ci rende degni. È la grazia, infatti, che ci purifica, ci santifica, ci mette veramente nelle condizioni necessarie per partecipare alla comunione divina nella gioia e nella felicità. Se la rifiutiamo, l'invito non può realizzarsi pienamente. Necessariamente saremo esclusi dal banchetto o, meglio, ci escluderemo noi stessi dal banchetto con la nostra resistenza alla grazia.

La generosità divina dunque ha bisogno della nostra collaborazione. Dio non può purificare una persona che rifiuta la grazia, che si compiace del male, che rimane indocile e ribelle. Ha

bisogno della nostra fedeltà e docilità, per poter colmare il nostro cuore.

Chiediamo al Signore di aiutarci a indossare veramente l'abito nuziale della grazia. Lo dobbiamo avere per poter ricevere la Comunione. La Chiesa ci ricorda che, se abbiamo commesso qualche colpa grave, prima di fare la Comunione dobbiamo purificarci con il sacramento della Confessione. Per poter ricevere tutto l'amore del Signore, dobbiamo essere in grazia di Dio.

In questa Messa possiamo prendere coscienza di questa necessità. Ma dobbiamo ammirare innanzitutto la generosità di Dio, il quale non soltanto c'invita, nonostante la nostra indegnità, al banchetto delle nozze del Figlio, ma ci fornisce anche l'abito nuziale con il sacramento della Confessione. Così non ci manca nulla. Dobbiamo soltanto accogliere con docilità e prontezza tutti i doni che il Signore ci fa.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma¹ 2004, 272-275).

Poppi

Parabola delle nozze regali

È la terza parabola «di rottura» o del «giudizio divino», che con le due precedenti forma una trilogia, dalla quale emerge in un «crescendo» impressionante il verdetto di condanna dei capi dei giudei, per aver rifiutato il vangelo di salvezza proclamato da Gesù. Mentre nella parabola dei vignaioli il castigo contro il giudaismo era minacciato (21,41), ora ne è affermata l'esecuzione con la predizione della distruzione della città (22,7).

Gesù partecipava ai banchetti con ogni categoria di persone, con i farisei, i pubblicani, i peccatori, per esprimere l'amore universale di Dio. Con la parabola della grande cena voleva far comprendere che nella sua parola e nella sua opera Dio stava attuando il suo regno nel mondo. Per tutti era arrivato il tempo della gioia e dell'abbondanza, il momento del banchetto messianico, predetto dai profeti. Tutto era pronto, il regno di Dio si era avvicinato: pertanto bisognava cogliere

l'opportunità irripetibile per non esserne esclusi. Gesù con la contrapposizione dei due gruppi di invitati nella parabola non mirava a legittimare il suo comportamento tollerante verso i peccatori, disponibili all'accoglienza del regno, al contrario dei capi dei giudei (cf. 21,31-32). Non si riferiva neppure al diverso atteggiamento assunto nei suoi confronti dai farisei e dalla gente umile del popolo. La parabola aveva lo scopo di sollecitare tutti gli uditori a prendere parte al banchetto messianico, per non lasciarsi sfuggire il momento favorevole, il *kairós* della salvezza.

La seconda parte della parabola (vv. 11-14) ha uno scopo parenetico, per premunire ogni membro della chiesa dalla presunzione di salvarsi senza il proprio impegno. Ciascuno verrà giudicato in base alle sue opere, perché non basta ascoltare la parola di Dio, ma bisogna tradurla nella pratica (7,24).

Il banchetto nuziale, preparato dal re per le nozze del figlio, acquista un evidente significato allegorico: il gran re è Dio; il banchetto indica la venuta del suo regno, il figlio designa Gesù, riconosciuto dalla comunità come vero Figlio di Dio. La munificenza del re esprime la gratuità del regno di Dio, al quale sono stati invitati con insistenza dapprima gli israeliti. Infatti, il primo invito, fatto per mezzo dei «servi» (v. 3), si riferisce alla chiamata d'Israele per mezzo dei profeti. L'invio di altri servi (vv. 4-6) allude alla missione degli apostoli, i quali non furono ascoltati ma oltraggiati e uccisi dai giudei. La terza chiamata (vv. 8-10), che Mt fa seguire significativamente alla distruzione di Gerusalemme (v. 7), riguarda l'appello rivolto ai pagani. Nel contesto di Mt la parabola delle nozze regali si inquadra nella sezione redazionale 21,23- 22,14, che descrive lo scontro finale tra Gesù e le autorità giudaiche, cioè «i gran sacerdoti e gli anziani» (21,23), «i gran sacerdoti e i farisei» (21,45). Come risulta dal v. introduttorio (22,1), la parabola costituisce una risposta di Gesù all'intenzione di quest'ultimi di arrestarlo per farlo perire (21,46). Il dibattito serrato tra gli interlocutori dell'intera sezione conferisce alla redazione mattea della parabola un'impronta allegorizzante,

facendone un compendio della storia d'Israele, secondo una struttura parallela a quella precedente dei vignaioli omicidi.

v. 3 Il verbo chiamare (*kalein* nei vv. 3.4.8.9.14), costituisce la parola chiave che da l'impronta dottrinale alla parabola.

vv. 6-7 Il maltrattamento e l'uccisione dei servi con la conseguente punizione rappresentano un riferimento alla discriminazione e persecuzione dei cristiani (5,11) e alla distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C., considerata come un giudizio punitivo di Dio per l'indurimento d'Israele e l'uccisione del Messia. L'Israele storico aveva rifiutato i Profeti e nella sua maggioranza anche il Messia. Dio perciò respinge Gerusalemme, il centro del giudaismo.

L'evangelista è consapevole che la chiesa non è composta solo di santi (cf. la parabola della zizzania, 13,24-30.36-43).

- Il termine *diéxodoi* (v. 9), più che gli incroci delle vie, indica, secondo alcuni esegeti, le uscite, gli sbocchi delle strade dalle porte della città verso le campagne circostanti.

vv. 11-14 Si tratta di un'altra parabola, quella della veste nuziale. Mt ribadisce l'idea che la comunità cristiana è composta di buoni e di cattivi; la separazione verrà compiuta alla fine dei tempi, nel giudizio (cf. 13,36-43). L'evangelista intende ammonire i cristiani che non basta l'appartenenza alla chiesa per essere sicuri della salvezza eterna nel regno dei cicli; è necessaria la veste nuziale, che rappresenta i «frutti buoni», le «opere buone» (7,24; 21,43; cf. Ap 19,8, «opere giuste dei santi»). Il cristiano quindi deve impegnarsi attivamente per essere fedele al vangelo e per ottenere la vita eterna. I buoni frutti si esprimono soprattutto nell'operosità per soccorrere il prossimo in necessità (cf. 25,31-46). Il detto finale (v. 14) richiama l'insegnamento del discorso della montagna sulla porta stretta e la via angusta (7,13-14). Gli «eletti» si identificano con i «giusti» in 13,43 (25,46), destinati a risplendere come il sole nel regno di Dio. Non si tratta di una valutazione numerica dei salvati, ma di un severo ammonimento contro un falso irenismo e un quieto vivere dei cristiani nella comunità.

(Poppi A., I Quattro Vangeli, EMP, Padova 1997, vol. II, p. 197-198).

Benedetto XVI

Tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze

Alcuni invitati della prima ora hanno rifiutato l'invito, perché attratti da diversi interessi; altri hanno persino disprezzato l'invito del re provocando un castigo che s'è abbattuto non solo su di loro, ma sull'intera città.

Il re però non si scoraggia e invia i suoi servi a cercare altri commensali per riempire la sala del suo banchetto. Così il rifiuto dei primi ha come effetto l'estensione dell'invito a tutti, con una predilezione speciale per i poveri e i diseredati.

È quanto è avvenuto nel Mistero pasquale: lo strapotere del male è sconfitto dall'onnipotenza dell'amore di Dio. Il Signore risorto può ormai invitare tutti al banchetto della gioia pasquale, fornendo Egli stesso ai commensali la veste nuziale, simbolo del dono gratuito della grazia santificante.

Alla generosità di Dio deve però rispondere la libera adesione dell'uomo. È proprio questo il cammino generoso che hanno percorso anche coloro che... veneriamo come santi.

Nel battesimo essi hanno ricevuto l'abito nuziale della grazia divina, lo hanno conservato puro o lo hanno purificato e reso splendido nel corso della vita mediante i Sacramenti.

Ora prendono parte al banchetto nuziale del Cielo. Della festa finale del Cielo è anticipazione il banchetto dell'Eucaristia, a cui il Signore ci invita ogni giorno e al quale dobbiamo partecipare con l'abito nuziale della sua grazia.

Se capita di sporcare o addirittura lacerare col peccato questa veste, la bontà di Dio non ci respinge né ci abbandona al nostro destino ma ci offre con il sacramento della Riconciliazione la possibilità di ripristinare nella sua integrità l'abito nuziale necessario per la festa.

(Canonizzazione di quattro Beati, 12 ottobre 2008).

I Padri della Chiesa

1. *Gli inviti di Dio.* *Il regno dei cieli è simile a un re che fece le nozze per suo figlio (Mt 22, 2)...*

Dio Padre fece le nozze per Dio Figlio quando lo congiunse alla natura umana nel grembo della Vergine... Mandò dunque i suoi servi perché invitassero gli amici a queste nozze. Li mandò una volta, e li mandò di nuovo perché fece diventare predicatori dell'incarnazione del Signore prima i profeti, poi gli apostoli. Due volte, dunque, mandò i servi a invitare, infatti, per mezzo dei profeti disse che ci sarebbe stata l'incarnazione dell'Unigenito, e poi per mezzo degli apostoli disse che essa era avvenuta. Ma siccome quelli che erano stati invitati per primi al banchetto di nozze non vollero venire, nel secondo invito si dice: *Ecco, ho preparato il mio pranzo, i miei buoi e i miei animali ingrassati sono stati macellati, e tutto è pronto (Mt 22, 4)...*

E (il Vangelo) continua: *Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari (Mt 22, 5).* Andare nel proprio campo è darsi smodatamente alle fatiche terrene; andare ai propri affari è cercare con ogni cura guadagni mondani. Poiché chi è intento alle fatiche terrene e chi è dedito alle azioni di questo mondo finge di non pensare al mistero dell'incarnazione del Signore e di non vivere secondo esso, si rifiuta di venire alle nozze del re come uno che va al campo o agli affari. Spesso anche -e ciò è più grave- alcuni non solo respingono la grazia di colui che chiama, ma la perseguitano. Per questo (il Vangelo) soggiunge: *Altri presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re, venendo a sapere queste cose, mandò le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città (Mt 22,6-7).* Uccise gli assassini, perché fece perire i persecutori. Diede alle fiamme la loro città, perché nella fiamma dell'eterna geenna è tormentata non solo la loro anima, ma anche la carne nella quale abitarono...

Ma questi che vede disprezzato il suo invito, non vedrà deserte le nozze del figlio suo. Egli manda a chiamare altri, perché anche se la parola di Dio fatica a trovare accoglienza presso alcuni, tuttavia troverà dove riposare. Per questo (il Vangelo) soggiunge *Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora alle uscite delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze* (Mt 22,8-9). Se nella Sacra Scrittura intendiamo «strade» come «opere», comprendiamo che «uscite delle strade» significano «mancanza di opere», poiché molte volte giungono facilmente a Dio coloro che non godono i favori della fortuna nelle opere terrene. E prosegue: *Usciti nelle strade, i servi raccolsero quanti ne trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali* (Mt 22,10).

Ecco che con la stessa qualità dei commensali è detto chiaramente che in queste nozze del re è raffigurata la Chiesa del tempo presente, nella quale si riuniscono insieme ai buoni anche i cattivi. Essa è composta da figli diversi; tutti infatti li genera alla fede, ma non tutti, con un cambiamento di vita, li conduce alla libertà della grazia spirituale, per l'impedimento posto dal peccato. Finché viviamo quaggiù, è necessario che ce ne andiamo mescolati per la via del secolo presente. Saremo separati quando saremo giunti. I soli buoni, infatti, saranno in cielo, e i soli cattivi saranno all'inferno. Ora questa vita che è posta fra il cielo e l'inferno, per il fatto che è in posizione intermedia riceve cittadini da entrambe le parti; tuttavia quelli che ora la santa Chiesa riceve promiscuamente, alla fine del mondo li dividerà. Se dunque siete buoni, mentre restate in questa vita, sopportate pazientemente i cattivi. Infatti chi non sopporta i cattivi, attesta a se stesso di non essere buono a motivo della sua impazienza...

Ma poiché, o fratelli, con la grazia di Dio, siete già entrati nella sala del convito nuziale, cioè nella santa Chiesa, guardate bene che, entrando, il re non abbia a rimproverare nulla nell'abito dell'anima vostra. Infatti bisogna pensare con un grande batticuore a ciò che segue subito dopo: *Il re entrò per vedere i commensali, e vide là un*

tale che non indossava l'abito nuziale (Mt 22,11). Quale pensiamo, fratelli carissimi, che sia il significato della veste nuziale? Se diciamo che la veste nuziale significa il battesimo o la fede, chi mai è andato a queste nozze senza il battesimo e la fede? È escluso infatti chi ancora non ha la fede. Cosa dunque dobbiamo intendere per la veste nuziale, se non la carità? Entra alle nozze, ma senza la veste nuziale, chi facendo parte della santa Chiesa ha la fede, ma non ha la carità. Giustamente si dice che la carità è la veste nuziale, perché il nostro Redentore era vestito di essa quando venne alle nozze per congiungere a sé la Chiesa. Fu per solo amore di Dio che il suo Unigenito unì a sé le anime degli eletti. Per questo Giovanni dice: "*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito per noi*" (Gv 3,16). Pertanto, Colui che venne agli uomini per la carità, ci svela che questa stessa carità è la veste nuziale. Ognuno di voi che vive nella Chiesa e crede in Dio, è già entrato al banchetto nuziale; ma è venuto senza la veste nuziale se non custodisce la grazia della carità...

Chiunque, essendo commensale alle nozze, non ha questa (veste), sia pieno di ansia e di paura quando, all'arrivo del re, verrà gettato fuori. Ecco infatti come vien detto: *Il re entrò per vedere i commensali e vide là un tale che non indossava l'abito nuziale*. Noi, fratelli carissimi, siamo quelli che sono commensali alle nozze del Verbo, avendo già la fede della Chiesa, nutrendoci al banchetto della Sacra Scrittura e godendo che la Chiesa sia unita con Dio. Considerate, vi prego, se siete venuti a queste nozze con la veste nuziale, esaminate attentamente i vostri pensieri. Soppesate i vostri cuori nei particolari, se non avete odio contro nessuno, se nessuna invidia vi infiamma contro la felicità altrui, se non vi studiate di danneggiare nessuno con occulta malizia.

Ecco che il re entra nella sala delle nozze e osserva la veste del nostro cuore, e a chi non trova rivestito di carità subito dice adirato: *Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale?* (Mt 22,12). È cosa degna di nota, fratelli carissimi, il fatto che chiama costui amico e tuttavia lo condanna, come se lo chiamasse amico e nemico allo

stesso tempo: amico per la fede, nemico nelle opere. *Ed egli ammutolì (ibid.)*, cioè - e non se ne può parlare senza dolore - nell'ultimo severo giudizio verrà a mancare ogni possibilità di scusa, perché Colui che rimprovera dall'esterno sarà anche voce della coscienza che accusa l'anima dall'interno...

Coloro pertanto che ora si lasciano spontaneamente legare dal vizio, allora saranno controvolgia legati dai tormenti. È giusto poi dire che saranno gettati nelle tenebre esteriori. Noi chiamiamo tenebra interiore la cecità del cuore, e (chiamiamo) invece tenebra esteriore la notte eterna della dannazione. Ogni dannato dunque non viene mandato nelle tenebre interiori ma in quelle esteriori, poiché è gettato controvolgia nella notte della dannazione colui che volontariamente cade nella cecità del cuore. Si dice anche che là sarà pianto e stridore di denti, sì che stridano là i denti di coloro che qui godevano nella voracità, e piangano là gli occhi di coloro che qui si davano a concupiscenze illecite; e così saranno sottoposte a tormenti tutte quelle membra che qui servirono a qualche vizio.

Subito dopo che è stato espulso costui, nel quale è raffigurata tutta la schiera dei malvagi, viene una sentenza generale, che dice: "*Molti sono chiamati, ma pochi eletti*" (Mt 20,16). È tremendo, fratelli carissimi, ciò che abbiamo ascoltato! Ecco che noi, chiamati per mezzo della fede, siamo già venuti alle nozze del re celeste, crediamo e professiamo il mistero della sua incarnazione, ci nutriamo con il cibo del Verbo divino, ma il re deve ancora venire a giudicare. Sappiamo che siamo stati chiamati: non sappiamo però se saremo eletti. Sicché è necessario che tanto più ciascuno di noi si abbassi nell'umiltà in quanto non sa se sarà eletto. Alcuni infatti nemmeno iniziano a fare il bene, altri non perseverano affatto nel bene che avevano iniziato a fare. Uno è stato visto condurre quasi tutta la vita nel peccato, ma verso la fine di essa si converte dal suo peccato attraverso i lamenti di una rigorosa penitenza; un altro sembra condurre già una vita da eletto, e tuttavia verso la fine della sua esistenza gli capita di cadere nella nequizia dell'errore. Uno comincia bene e finisce meglio; un altro si

dà alle male azioni fin da piccolo e finisce nelle medesime dopo essere diventato sempre peggiore. Tanto più ciascuno deve temere con sollecitudine, quanto più ignora ciò che lo aspetta, poiché - bisogna dirlo spesso e non dimenticarselo mai - "*molti sono chiamati, ma pochi eletti*".

(Gregorio Magno, *Hom.* 38, 3.5-7.9.11-14).

2. La veste nuziale. *Ed entrato il re a vedere i commensali, scorse un uomo che non era in abito da nozze e gli disse: «Amico, come sei entrato qua, senza avere l'abito da nozze?». Costui ammutolì (Mt 22,11-12).* Gli invitati alle nozze, raccolti lungo le siepi e negli angoli, nelle piazze e nei luoghi più diversi, avevano riempito la sala del banchetto reale. Ma poi, venuto il re per vedere i commensali riuniti alla sua tavola, cioè, in un certo senso, pacificati nella sua fede (come nel giorno del giudizio verrà a vedere i convitati per distinguere i meriti di ciascuno), trovò uno che non indossava l'abito nuziale. In quest'uno son compresi tutti coloro che sono solidali nel compiere il male. La veste nuziale sono i precetti del Signore e le opere che si compiono nello spirito della Legge e del Vangelo. Essi sono l'abito dell'uomo nuovo. Se qualcuno che porta il nome di cristiano, nel momento del giudizio sarà trovato senza l'abito di nozze, cioè l'abito dell'uomo celeste, e indosserà invece l'abito macchiato, ossia l'abito dell'uomo vecchio, costui sarà immediatamente ripreso e gli verrà detto: *«Amico, come sei entrato?»*. Lo chiama amico perché è uno degli invitati alle nozze, e rimprovera la sua sfrontatezza perché col suo abito immondo ha contaminato la purezza delle nozze. *«Costui ammutolì»*, dice Gesù. In quel momento infatti non sarà più possibile pentirsi, né sarà possibile negare la colpa, in quanto gli angeli e il mondo stesso saranno testimoni del nostro peccato.

Allora il re disse ai servi: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nel buio; ivi sarà pianto e stridore di denti» (Mt 22,13). L'esser legato mani e piedi, il pianto, lo stridore di denti, son tutte cose che stanno a dimostrare la verità della risurrezione. Oppure, gli vengono legati le

mani e i piedi perché desista dall'operare il male e dal correre a versare sangue. Nel pianto e nello stridore di denti si manifesta metaforicamente la gravità dei tormenti.

(Girolamo, *In Matth.* III, 22, 8-11).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 543-546: Gesù invita i peccatori, ma chiede la conversione

CChC 1402-1405, 2837: l'Eucarestia è l'assaggio del banchetto messianico.

II. Dal Compendio del Catechismo

107. *Chi è invitato a far parte del Regno di Dio, annunciato e realizzato da Gesù?* – Gesù invita a far parte del Regno di Dio tutti gli uomini. Anche il peggior peccatore è chiamato a convertirsi e ad accettare l'infinita misericordia del Padre. Il Regno appartiene, già qui sulla terra, a coloro che lo accolgono con cuore umile. È ad essi che sono rivelati i suoi Misteri. Cfr. CChC 541-546. 567.

San Tommaso

I. Catena Aurea:

Mt 22, 1-14: *E rispondendo Gesù parlò ancora in parabole dicendo loro: il regno dei cieli è simile a un uomo re che fece le nozze per suo figlio e mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, e non volevano venire. Di nuovo mandò altri servi dicendo: Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo: i miei buoi e gli animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto: venite alle nozze. Ma essi non se ne curarono e se ne andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; gli altri invece presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Il re, udito ciò, si adirò, e inviò le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Allora disse ai suoi servi:*

Le nozze sono pronte, ma coloro che erano invitati non ne furono degni. Andate dunque all'uscita delle strade e chiunque troverete chiamatelo alle nozze. E usciti i suoi servi nelle strade, raccolsero tutti quelli che trovarono, buoni e cattivi, e le nozze furono ripiene di commensali. Entrò poi il re, per vedere i convitati, e lì vide un uomo non vestito con la veste nuziale e gli disse: Amico, come sei entrato qui non avendo la veste nuziale? Ma quello ammutolì. Allora il re disse ai suoi ministri: Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre esteriori: lì sarà pianto e stridore di denti. Molti infatti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

CRISOSTOMO: Dato che il Salvatore aveva detto che la vigna (21, 43): «Sarà data a un popolo che la farà fruttificare», ora dice a che classe di gente: per questo l'Evangelista aggiunge: *E rispondendo Gesù parlò ancora in parabole dicendo loro: Il regno dei cieli è simile...* Dice: rispondendo, cioè andando contro l'intenzione depravata di coloro che stavano meditando la sua morte. Unicamente Matteo riferisce questa parabola; Luca ne riferisce un'altra simile, però non è questa, come indica l'ordine stesso. Qui si designa la Chiesa presente per mezzo delle nozze, mentre lì ci si riferisce, per mezzo della cena, al convito ultimo ed eterno. Infatti in questa entrano alcuni di coloro che dovranno uscire, mentre in quello non esce più colui che una volta sia entrato. E se qualcuno crede che Matteo e Luca narrino la stessa parabola, può forse intendersi che, con rispetto a colui che fu espulso per essere entrato senza vestito nuziale, Matteo dica ciò che Luca passò in silenzio. E non è di ostacolo che questi parli di cena e quello di pranzo, poiché, quando si pranzava tutti i giorni all'ora nona fra gli antichi, il mangiare veniva chiamato cena. Il regno dei cieli è simile, secondo colui che lì regna, a un uomo re, e, secondo colui con il quale regna, al figlio del re. Secondo quello che c'è nello stato del re è simile ai servi e ai convitati alle nozze, tra i quali si trova anche l'esercito del re. Si dice *a un uomo re* perché come uomo parli agli uomini e governi coloro che non vogliono essere governati da Dio; però il regno dei cieli cesserà di essere simile a un uomo quando,

cessando lo zelo, la disputa e le altre passioni e peccati, avremo lasciato di camminare come uomini e lo vedremo tale quale è, mentre ora lo vediamo non quale è, ma quale ha voluto farsi per noi. GREGORIO: Il Padre fece le nozze al suo proprio Figlio quando uni questi con l'umanità nel grembo della Vergine. Ma dato che il matrimonio non può verificarsi se non fra due persone, non dobbiamo pensare che la persona del Salvatore consti di due persone unite. Diciamo dunque che consta ed è formata delle due nature, però in nessun modo possiamo dire che sia un composto di due persone. Meglio può dirsi che questo padre re fece le nozze a suoi figli o re associandogli la santa Chiesa per mezzo del mistero dell'incarnazione. Il talamo di questo sposo è il grembo della Vergine Maria. Oppure diversamente. Quando si verificherà la risurrezione dei santi, l'uomo riceverà la vera vita, che è Gesù Cristo, poiché costui assorbirà nella sua immortalità la mortalità dell'uomo. Ora riceviamo lo Spirito Santo come in caparra della futura unione, però dopo riceveremo lo stesso Gesù Cristo in tutta la sua pienezza. Oppure per unione dello sposo con la sposa, cioè di Gesù Cristo con l'anima, deve intendersi l'accettazione della divina parola, e il parto saranno le opere buone. Si dice con ragione che queste nozze già sono state celebrate dal Padre, poiché questa unione dell'eternità e lo sposalizio del nuovo corpo si è consumato già in Gesù Cristo.

Segue: e mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, e non vollero venire. Pertanto, quando inviò i suoi servi, era perché erano già stati invitati in un tempo precedente. Dunque gli uomini sono invitati dal tempo di Abramo, al quale già si promise l'incarnazione di Gesù Cristo. Inviò il suo servo, e non c'è dubbio che questi fu Mosè, per mezzo del quale fu data la legge agli invitati. Se però leggiamo «servi», come si trova in molti esemplari, dobbiamo intendere che si riferisca ai Profeti, poiché, invitati da essi, non vollero venire.

Segue: Di nuovo mandò altri servi dicendo: Dite agli invitati... I servi che furono inviati la seconda volta si deve credere che siano i Profeti, più che gli Apostoli. Se però in precedenza si trova scritto

«servo», e lì si legge servi, si deve intendere che questi secondi servi sono gli Apostoli. Li inviò quando disse loro (10, 5): «Non andate nelle strade dei Gentili... ma cercate prima le pecore perdute della casa di Israele». Si può anche dire che i servi inviati in primo luogo per invitare i commensali alle nozze sono i Profeti, che invitavano il popolo, per mezzo delle loro profezie, alla gioia per l'unione della Chiesa con Gesù Cristo. E quelli che non vollero venire pur essendo stati invitati per primi sono coloro che non vollero udire le parole dei Profeti. Gli altri invece, che furono inviati in secondo luogo, sono un'altra serie di Profeti. Oppure i servi che furono mandati per primi a chiamare gli invitati sono gli Apostoli, mentre coloro che furono invitati prima erano il popolo di Israele, che fu chiamato per mezzo della legge alla gloria eterna. Era dunque proprio degli Apostoli insistere con coloro che i Profeti avevano invitato in precedenza, e coloro che furono inviati in seguito in condizione di maestri sono gli uomini apostolici che succedettero a quelli.

GIROLAMO: E dato che coloro che erano stati invitati non vollero venire al convito, si dice nel secondo invito: *Ecco ho preparato il mio pranzo*. Il banchetto preparato, e i buoi e gli animali ingrassati uccisi rappresentano in senso metaforico le ricchezze del re, affinché per mezzo delle cose materiali si venga a conoscenza delle cose spirituali. In più la magnificenza dei dogmi e la dottrina del Signore possono venire conosciute in maniera evidente nella pienezza della legge. Quando il Signore disse ai suoi Apostoli (10, 7): «Andate e predicate dicendo che si è avvicinato il regno di Dio», si riferiva a ciò che dice adesso: *ho preparato il mio pranzo*, cioè per mezzo della legge e dei Profeti ho adornato la tavola delle Scritture; per cui segue: *i miei buoi e gli animali ingrassati sono macellati*. I buoi rappresentano i padri dell'Antico Testamento i quali, secondo quanto era permesso nella legge, vincevano con il corno della propria virtù corporale i propri nemici. Chiamiamo *altilia* gli animali ingrassati, derivando questo nome dal verbo «alere», che significa alimentare. Per mezzo degli animali ingrassati si figurano i padri del Nuovo Testamento, i quali,

quando percepiscono la grazia della dolce alimentazione interna, si elevano dai desideri terreni alle cose di lassù, sulle ali della loro contemplazione. Dice dunque: *i miei buoi e gli animali ingrassati sono stati già macellati*, come se dicesse: osservate la morte dei padri che precedettero, e pensate ai rimedi della vostra vita. Oppure diversamente. Parla di animali ingrassati e di buoi non perché i buoi non fossero alimentati, ma perché non tutti gli animali alimentati furono buoi. Chiama poi ingrassati unicamente i Profeti, che furono pieni di Spirito Santo, e buoi quelli che furono Profeti e Sacerdoti, come Geremia ed Ezechiele. Infatti come i buoi sono le guide del gregge, così i sacerdoti sono i capi del popolo. ILARIO: Oppure diversamente. I buoi rappresentano la gloria dei martiri, che furono immolati come vittime scelte per aver confessato Dio; e gli animali ingrassati sono gli uomini spirituali, che sono come uccelli alimentati con il pane celeste per poter alzare il volo e per saziare gli altri con l'abbondanza dell'alimento ricevuto. Si deve notare che nel primo invito non si parla per nulla di buoi e di animali ingrassati; però nel secondo invito si dice che già i buoi e gli animali ingrassati sono stati uccisi. Infatti Dio onnipotente, quando non vogliamo udire la sua parola divina, cita esempi perché tutto ciò che consideriamo come impossibile ci sembri più facile da superare, dal momento che sappiamo che altri hanno percorso la stessa strada. E dato che il cibo che era preparato è la parola divina, si capisce che le parole forti sono rappresentate per mezzo dei buoi, e quelle soavi e dilettevoli sono gli animali ingrassati. Se qualcuno trae parole povere e deboli e carenti di gran forza di persuasione, ciò che viene detto sembra magro; in cambio le parole sono ingrassate quando si citano molti esempi, perché ognuna delle proposizioni messe come prova completa il discorso. Per esempio, quando uno predica un sermone sulla castità, si considera con ragione come una tortura; però quando sulla stessa virtù cita molte prove delle Sacre Scritture in modo che si provi diletto e conferma, il sermone che pronuncia risulta ingrassato. CRISOSTOMO: E quando dice: *e tutto è pronto*, si intende che già è compiuto nelle

Sacre Scritture tutto ciò che è necessario per la salvezza. Infatti colui che è ignorante trova lì qualcosa da apprendere; colui che è orgoglioso trova qualcosa da temere; colui che lavora trova lì le promesse che lo eccitano nell'opera. Oppure tutto è pronto, ossia è già preparata la strada del regno per mezzo della fede nella mia incarnazione, che in precedenza era chiusa. Dice che è preparato tutto ciò che è di pertinenza del mistero della passione del Signore e della nostra redenzione. Dice poi: venite alle nozze non con i piedi, ma con la fede e con i costumi.

Segue: *Ma essi non se ne curarono*, e il perché lo fa conoscere quando aggiunge: *e se ne andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari*. Anche quando sembra che i motivi siano ragionevoli, apprendiamo tuttavia che, benché siano necessarie le cose che ci trattengono, conviene sempre dare la preferenza alle cose spirituali. E a me sembra che quando adducevano queste ragioni facevano conoscere i pretesti della loro negligenza. Gli uomini sono occupati con l'ambizione di questo mondo come con la loro fattoria e la maggior parte di essi si trattiene nei propri affari per la cupidigia del danaro. Oppure diversamente. Quando facciamo qualcosa col lavoro delle nostre mani, come quando coltiviamo un campo o una vigna, o facciamo un'opera di legno o di ferro, sembra che allora coltiviamo il campo; e quando otteniamo altri guadagni non col lavoro dalle nostre mani, tutto ciò viene chiamato negoziazione. O mondo miserabile, e disgraziati coloro che lo seguono! Sempre i lavori del mondo tolsero la vita agli uomini. GREGORIO: Dunque colui che attende al lavoro terreno o si dedica alle faccende del mondo, trascura di pensare al mistero dell'incarnazione del Signore e di vivere secondo il suo spirito, si incammina verso il campo o verso gli affari, ricusando di venire alle nozze del re. E altre volte, ciò che è ancora peggiore, alcuni, chiamati alla grazia, non solo la disprezzano, ma anche la perseguitano. Per cui si aggiunge: *gli altri invece presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero*. Con l'occupazione del campo si intende la gente del popolo dei Giudei, che il diletto del mondo separò da Cristo;

con l'occupazione degli affari si intendono i sacerdoti e gli altri ministri del tempio, i quali, vivendo al servizio della legge e del tempio a causa dell'affanno del guadagno, furono separati dalla fede a causa dell'avarizia. Non disse, di questi, che avevano operato maliziosamente, ma che non se ne curarono. Coloro che crocifissero Gesù Cristo per odio o per invidia furono coloro che operarono male-coloro che, impediti dagli affari, non credettero sono coloro che non se ne curarono, benché non fossero malvagi. Il Signore non dice niente riguardo alla sua morte, poiché già ne aveva parlato sufficientemente nella parabola precedente. Però fa conoscere la morte dei suoi discepoli, che i Giudei uccisero dopo che il Signore salì al cielo, lapidando Stefano e decapitando Giacomo di Alfeo. Per tutto ciò Gerusalemme fu distrutta dai Romani; e si deve avvertire che si parla dell'ira di Dio non in senso proprio, ma in senso traslato. Si dice, allora, che si adira quando castiga, e per questo motivo si dice che *il re, udito ciò, si adirò*. GIROLAMO: Quando invitava alle nozze e operava con clemenza, è stato chiamato uomo; e ora, quando viene a castigare, si tace la parola uomo e unicamente si chiama re. Coloro che peccano contro il Dio della legge e dei Profeti e di tutta la creazione dicano se questi che ora si chiama uomo e si fa conoscere come adirato sia lo stesso Padre di Gesù Cristo; e se conoscono che questo è lo stesso, si vedranno obbligati a confessare che di lui si dicono molte cose simili a quelle che ha la natura passibile degli uomini, non perché egli sia passibile, ma perché molte volte opera a somiglianza della natura passibile degli uomini. E in questa stessa conseguenza dobbiamo accogliere l'ira di Dio e la penitenza, e tutte le altre cose che leggiamo nei Profeti.

Segue: *e inviate le sue truppe*. Con queste truppe intendiamo gli eserciti romani, capitanati da Vespasiano e da Tito, i quali, avendo distrutto i villaggi della Giudea, applicarono il fuoco alla città prevaricatrice. L'esercito romano viene considerato come l'esercito di Dio, poiché «la terra e quanto essa contiene appartiene a Dio» (Sal 23, 1), e i Romani non sarebbero venuti a Gerusalemme se Dio non li

avesse inviati. Oppure l'esercito degli Angeli è quello del nostro re. Avendo dunque inviato i suoi eserciti, si dice che pone fine a quegli omicidi, poiché ogni castigo si compie sugli uomini per mezzo degli Angeli. Pose fine dunque a quegli omicidi poiché pose fine a quelli che lo perseguitarono; incendiò anche la loro città poiché non solamente le loro anime, ma anche la loro carne nella quale avevano vissuto, dovevano essere tormentate dal fuoco eterno. Oppure la città degli empi è la riunione di quelli che sono in tutto conformi con la sapienza dei principi di questo mondo, secondo le loro diverse scuole. Il re abbatte e distrugge la città secondo che è costruita di cattivi edifici.

GREGORIO: Però colui che si vede disprezzato da coloro che invita non terrà deserte le nozze di suo figlio: infatti qualche volta la parola di Dio troverà anche dove riposare. Per cui aggiunge: *Allora disse ai suoi servi*. Cioè agli Apostoli o agli Angeli, che erano preparati per la vocazione dei Gentili.

Le nozze sono pronte. Cioè ogni sacramento riguardo alla redenzione degli uomini già è ultimato e concluso, *ma coloro che erano stati invitati, cioè i Giudei, non furono degni*. Infatti, «misconoscendo la giustizia di Dio e volendo dare preferenza alla propria, si considerarono come indegni della vita eterna» (Rm 10, 3). Pertanto, una volta riprovato il popolo Giudeo, fu chiamato il popolo Gentile a queste nozze; per cui segue: *Andate dunque all'uscita delle strade, e chiunque troverete chiamatelo alle nozze*. Il popolo Gentile infatti non stava sulle strade, ma all'uscita delle strade. Questi sono gli errori dei Gentili. Sono strade anche tutte le occupazioni umane, come la filosofia, la milizia e simili. Disse dunque: *Andate all'uscita delle strade* per chiamare alla fede tutti gli uomini, qualunque sia la loro condizione. Ancora, come la castità è il cammino che porta a Dio, così la fornicazione è il cammino che porta al demonio. E questo stesso deve dirsi delle altre virtù e degli altri vizi. Comanda pertanto che invitino gli uomini di qualsiasi classe e di qualsiasi condizione affinché credano. Per strade si può intendere il tempo del secolo, e

pertanto li si manda ai crocicchi delle strade perché ci perdona tutto ciò che è passato. Oppure diversamente. Secondo la Sacra Scrittura per strada si intendono le azioni; le uscite delle strade sono i fallimenti delle azioni, poiché con frequenza vengono a Dio con facilità coloro ai quali non viene concessa alcuna soddisfazione nelle cose della vita. ORIGENE: Oppure diversamente. Io credo che questo primo invito alle nozze si rivolga ad alcune anime dotate di ingegno, poiché Dio vuole che vengano al convito divino principalmente quelli che sono pronti per comprendere. E dato che questi normalmente non vogliono venire quando li si chiama, sono inviati altri servi per invitarli, promettendo loro che se vengono sfrutteranno il convito preparato dal re. Come nelle cose corporali c'è una sposa che si accasa, altri che invitano e altri che sono invitati alle nozze, così il Signore conosce le diverse classi delle anime, le loro virtù e le cause per le quali alcune sono considerate come spose, altre come servi che convocano, e altre sono computate nel numero di coloro che sono invitati alle nozze. Però coloro che principalmente furono chiamati disprezzarono i primi che li invitavano come uomini di poca conoscenza, e se ne andarono a curare le proprie cose, compiacendosi più in esse che in ciò che il re offriva loro per mezzo dei suoi servi. Però questi sono meno colpevoli di quelli che ingiuriarono i servi inviati e li uccisero, poiché si azzardarono a trattenerne i servi inviati per mezzo di questioni disgustose, e dato che questi non erano preparati per rispondere alle loro ingegnose questioni, furono schiacciati dagli insulti e uccisi da essi.

Segue: *E usciti i suoi servi nelle strade, raccolsero tutti quelli che trovarono, buoni e cattivi.* Essendo usciti i servi sia dalla Giudea e da Gerusalemme gli Apostoli di Cristo, sia dalle regioni interiori i santi Angeli, e venendo alle diverse strade delle diverse abitudini, riunirono tutti quelli che trovarono. E non si preoccupano se qualche volta sono stati cattivi o buoni prima di essere chiamati. Qui dobbiamo intendere semplicemente come buoni i più umili e i più retti fra coloro che venivano al culto di Dio, e ai quali si riferisce ciò che dice l'Apostolo

(Rm 2, 14): «Quando coloro che non conoscono la legge operano secondo ciò che essa comanda, essi stessi sono la propria legge». Anche fra i Gentili c'è una diversità infinita, per cui dobbiamo riconoscere che alcuni sono più inclinati al male, e altri praticano le virtù per i propri buoni costumi. E dice questo poiché nella Chiesa militante non ci possono essere buoni senza cattivi, né cattivi senza buoni, e non fu buono colui che non volle sopportare i cattivi.

Segue: *e le nozze furono ripiene di commensali*. Le nozze, cioè di Gesù Cristo e della Chiesa, si riempiono poiché furono portati a Dio coloro che furono incontrati dagli Apostoli, e si accostarono per mangiare nelle nozze. Però, dato che fu conveniente chiamare i buoni e i cattivi, non perché i cattivi continuassero a essere cattivi, ma perché lasciassero i vestiti non propri delle nozze e vestissero l'abito nuziale, cioè le viscere di misericordia e di benignità... per questo dopo entrò il re per vedere coloro che erano seduti prima che si presentasse loro il cibo, per trattenere e dare regali a coloro che avevano i vestiti nuziali, e per condannare coloro che non li avevano. Per cui segue: *Entrò il re per vedere i convitati*. CRISOSTOMO: Non è che il Signore cessi di essere in tutte le parti, ma dove vuole osservare per giudicare, lì si dice che è presente; e dove non vuole sembra che sia assente. Il giorno in cui tutti lo vedranno è il giorno del giudizio, quando verrà a visitare tutti i cristiani che siedono sulla mensa delle Scritture. Entrando, vide uno che non aveva mutato i propri costumi; per cui segue: *e lì vide un uomo non vestito con la veste nuziale*. Lo dice al singolare, poiché sono dello stesso genere tutti coloro che conservano la malizia dopo la fede, come l'avevano avuta prima di credere. Che cosa dobbiamo intendere per vestito di nozze se non la carità? Poiché il Signore la ebbe in sé quando venne a celebrare le sue nozze con la Chiesa. Entra dunque alle nozze senza il vestito nuziale colui che crede nella Chiesa, però non ha la carità. Si azzarda a venire alle nozze senza il vestito nuziale colui che cerca lì la gloria, non quella dello sposo, ma la propria. Vestito di nozze è anche la grazia dello Spirito Santo, e il candore dell'abito celestiale che, una volta ricevuto con la

confessione della fede, va conservato pulito e integro fino al raggiungimento del regno dei cieli. Il vestito nuziale sono anche la legge di Dio e le opere che si praticano in virtù della legge e del Vangelo, e che costituiscono l'abito dell'uomo nuovo; quello che, se in un cristiano mancherà nel giorno del giudizio, comporterà l'immediato castigo; per cui segue: e gli disse: *Amico, come sei entrato qui non avendo la veste nuziale?* Lo chiama amico poiché era stato invitato alle nozze: in realtà era amico per la fede; però riprende il suo azzardo poiché è entrato alle nozze imbruttendolo con il suo vestito sporco. ORIGENE: E poiché colui che pecca e non si riveste di Gesù Cristo non ha alcuna scusa, segue: *Ma quello ammutolì*. Allora non si potrà dar luogo a provocazioni e non si potrà negare quando tutti gli Angeli e il mondo intero saranno testimoni dei peccati. Però non solo fu cacciato dalle nozze colui che le oltraggiò, ma fu legato dai ministri del re già preparati a questo fine con maggior prontezza di quella che egli non aveva impiegato per fare cosa alcuna a buon fine e con la tenacia che non osò per alcuna opera buona. E fu condannato a un posto dove non c'è luce alcuna e che si chiama «tenebre esteriori»; per cui continua: *Allora il re disse ai suoi ministri: Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre esteriori*. Sono legati ai piedi e alle mani in virtù del potere di quella sentenza coloro che poco prima erano stati legati dalle cattive azioni. Non avevano migliorato la propria vita, però ora sono legati per castigo coloro che la colpa teneva impediti perché non operassero bene. L'intreccio dei cattivi desideri e delle cattive intenzioni costituisce un laccio in cui è legato colui che opera in tal modo da meritare di essere gettato nelle tenebre esteriori. Chiamiamo tenebre interiori la cecità dell'anima, e tenebre esteriori la notte eterna della condanna. Oppure con ciò si designa la differenza dei tormenti nei peccatori. Vi sono infatti per prime le tenebre esteriori, mentre le minori sono interiori.

Segue: *li sarà pianto e stridore di denti*. Nel pianto degli occhi e nel fremere dei denti ci si fa conoscere la grandezza dei tormenti, per mezzo della metafora delle membra corporali. Le mani e i piedi legati,

e il pianto degli occhi, e lo stridore dei denti ci fanno comprendere la realtà della risurrezione. Infatti lì digrignano i denti coloro che godevano nella voracità e piangono gli occhi di coloro che qui si dilettavano di cose illecite. Poiché ognuna delle membra soffrirà un castigo relazionato con tutte le azioni a cui fu assoggettata obbedendo ai vizi. E dato che nel convito nuziale non si cerca l'inizio, ma la fine, si aggiunge: *Molti infatti sono i chiamati, ma pochi gli eletti*. Quando colui che invita lo fa senza eccezione, fa conoscere il grande affetto e la grande bontà che risulta dalla sua umanità; però fra i invitati o chiamati sceglie ognuno secondo il proprio merito. GREGORIO: Ma alcuni neanche cominciano a operare bene, e altri non perseverano nelle buone azioni che cominciarono. Tema ognuno per se stesso quanto più ignora ciò che viene dopo. Oppure diversamente. Quante volte Dio tenta la sua Chiesa, entra in essa per vedere coloro che sono riuniti, e se trova qualcuno che non ha l'abito nuziale gli domanda: perché ti sei fatto cristiano se hai trascurato queste azioni? Questo tale Gesù Cristo lo consegna ai suoi ministri, cioè alcuni maestri di seduzione, i quali legano le sue mani, cioè le sue azioni, e i suoi piedi, cioè le aspirazioni della sua anima, e lo gettano nelle tenebre, cioè negli errori o dei Gentili o dei Giudei o degli eretici; in primo luogo infatti sono più vicine le tenebre dei Gentili, che disprezzano la verità che non udirono; poi quelle esteriori dei Giudei che videro ma non credettero, e specialmente quelle esteriori degli eretici, che udirono e appresero.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Giovanni*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 509-527).

II. La parabola

Qui si pone una parabola sulle nozze, e una parabola simile è posta in *Lc 14,16*. E non sembra la stessa secondo san Gregorio, poiché lì si fa menzione di una cena, qui invece di una festa di nozze. Parimenti nessuno fu escluso da quella cena, mentre qui c'è un escluso. Per cui è un'altra parabola. Con quella si intende il convito celeste, con questa

un convito che avviene in terra. Perciò quello è detto cena, poiché da esso nessuno viene escluso, mentre da questo qualcuno viene escluso. Si può dire, secondo alcuni, che è la stessa parabola, poiché anticamente il pranzo e la cena indicavano la stessa cosa, in quanto gli uomini non erano soliti mangiare se non fino all'ora nona [le tre del pomeriggio]. Oppure si può dire che Luca dice una cosa che Matteo ha taciuto.

Io però credo che sia un'altra.

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. I, p. 439, c. 21, lz. 1, n. 1754).

Caffarra

Un re fece un banchetto...

1. *Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per il suo figlio.* Carissimi, come avete sentito il Vangelo paragona il nostro incontro col Signore e lo stare in compagnia con Lui ad un banchetto. Voi potete capire benissimo il significato di questo paragone.

A tavola noi saziamo la nostra fame; a tavola noi stiamo in compagnia cogli altri; a tavola normalmente siamo nella gioia. Considerate bene ora queste tre cose: sazietà, compagnia, gioia. Ebbene, non esiste solo la fame fisica; voi desiderate vivere sempre l'esperienza di una vera amicizia; soprattutto è la gioia ciò di cui abbiamo bisogno. Il Vangelo oggi vi dice: il Signore ti ha donato la possibilità di vivere bene nel senso più profondo del termine. Come? Incontrando Gesù; vivendo nella sua amicizia. Lo Spirito Santo ci è dato proprio per questo: lui ci fa vivere nell'amicizia con Gesù. E vivere in questa amicizia è come "partecipare ad un grande banchetto di nozze".

2. *Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire.* Anche a voi il Signore ha inviato i suoi servi

per invitarvi a questo "banchetto di nozze", per invitarvi a vivere l'amicizia con Gesù.

I suoi servi sono i sacerdoti; sono i catechisti/e: essi vi sono mandati dal Signore per dirvi: "venite alle nozze". Oggi voi siete venuti. E dopo?

Sentite come continua il Vangelo: "*ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari*". Continueranno ad invitarvi: alla catechesi; all'Eucarestia festiva; alla compagnia con altri amici di Gesù per imparare a seguirlo. Dio non voglia che ci sia fra di voi "chi non se ne cura" per "andare chi al proprio campo, chi ai propri affari". Cioè: per andare a fare sport; per perdere tempo in attività futili e così via.

Ecco, carissimi: ripetetevi spesso nel cuore quanto abbiamo detto nel Salmo responsoriale. "Il Signore è il mio pastore ...". Dite con tutto il cuore "Lui da oggi voglio seguire, accogliendo l'invito dei suoi servi a sedermi alla mensa che il Signore mi ha preparato".

(Borgo Panigale, Cresima, 9 ottobre 2005).

Fabro

Il «Regno di Dio» di cui parla la parabola odierna è il piano di salvezza dell'uomo, la sua effettiva presenza nella storia umana a dare senso e fiducia per quanti lo cercano come il dono supremo. Questo dono del «Regno di Dio» discende dall'alto quasi come un compimento che Dio stesso cerca nell'amore delle sue creature con le quali vuole conversare come un padre fra i figli nella comunione della stessa vita. Così il «Regno di Dio» fiorisce nel S. Vangelo delle espressioni più vivaci di vita familiare; esso è un campo, una rete, una casa, una vigna... ma nessuna forse ha la pienezza e l'intimo calore della nostra: il Regno di Dio come «convito a nozze del figlio del Re».

Leggere: Mt 22, 1-14.

Nel senso storico più maturo e ormai definitivo, il Regno di Dio nel simbolo del convito della parabola indica l'opera di Cristo per strappare a Satana il genere umano, poiché il Figlio di Dio non teme

la concorrenza di Satana o di chicchessia. Perciò Cristo inizia il Suo ministero con le parole «Fate penitenza perché è venuto il Regno di Dio» (Mt. 1,14). «È venuto», non tocca all'acribia della critica storica di trovarlo, né alla pompa dei Sommi Sacerdoti di legalizzarlo. «È venuto», come dice la parabola: «Il banchetto è pronto»: Non tocca affannarsi a scrutare i segni dei tempi, che ormai si sono fermati sull'Incarnazione del Verbo. «È venuto» «venite alle nozze». Non tocca affannarsi per procacciarsi un particolare titolo nobiliare: a ciascuno si chiede quel che si chiede a tutti: l'effusione del cuore, lo schietto palpito dell'amore che si unisca per l'incendio della comune gioia.

Il Regno di Dio abbraccia l'intero arco del tempo, dallo inizio della creazione fino alla fine del mondo: il suo oggetto è il trionfo della divina misericordia per la salvezza dell'uomo. L'esito positivo di questo piano è fuori discussione: Dio è l'onnipotente e non ha rivali, non ha da contendere con alcuno perché non tocca a Lui arrivare perché Egli è. E la creatura che deve vincere la contesa del Regno di Dio, assidersi al «convito» con la compiacenza del Re, tocca all'uomo smascherare i sofismi della tentazione e non camminare per i sentieri scivolosi dei propri pensamenti. La nostra parabola, che chiude il ciclo delle parabole escatologiche, indica così i pilastri di quella che fin dai primi secoli della Chiesa è stata chiamata la «teologia della storia» che è poi quella divina, misericordiosa Provvidenza la quale ci riscalda nel suo seno con struggimento materno e ci insegna col rimorso, con la nostalgia, con la speranza e con la stessa disperazione... perché ritorniamo al ricordo dell'infinita gioia che ci è offerta.

Il significato quindi della parabola è nell'intreccio stesso -del tema che, dopo l'avvio così festoso, improvvisamente prende un tono di catastrofe. Due sono i momenti e due le categorie d'invitati. Al primo momento appartiene la gente scelta, è gente di qualità che è stata invitata con tutto lo sfarzo dell'etichetta orientale. Al secondo momento, strano e inatteso, appartengono gli squalificati e i paria della vita, che ammazzano il tempo e la fame sui crocicchi, per le piazze e

per le vie: i primi convitati avevano certamente il numero secondo il blasone, i secondi vengono portati in massa perché la sala si deve riempire, ora ch'è tutta scintillante di luci, piena di calici e vivande che attendono impazienti l'uomo perché sciolga l'inno della gioia. Tutti e due i momenti terminano in modo tragico: i primi convitati non s'accontentano di rifiutare una, due volte ma danno in male creanze e peggio ancora maltrattano i cortesi messaggeri e qualcuno perfino lo uccidono. Il Re, al colmo dello sdegno manda le sue milizie per sterminarli e bruciare le loro città. Tale è stata la colpa e il castigo d'Israele. Il rifiuto d'Israele alla divina elezione è il peccato teologico qualificato, che non ha riscontro negli altri popoli: non è per un momento di passione che i capi giudei mettono a morte il Cristo, ma essi traggono a freddo la conclusione della storia d'Israele che risuona dalla continua ribellione a Dio. *«Duri di cervice e incirconcisi di cuore – dirà S. Stefano pochi anni dopo l'ascensione del Signore – Voi sempre resistete allo Spirito Santo. Quale dei profeti non hanno perseguitato i padri vostri? E uccisero coloro che annunziarono la venuta del Giusto che voi avete tradito ed ucciso: voi che avete avuto la legge dalle mani degli Angeli e non l'avete osservata!»* (Act. 7,52). Le passioni più terribili che legano l'anima a Satana non sono quelle della carne di cui l'uomo sente l'ignominia, anche se non ha sempre la forza di evitarle: ma sono le passioni dello spirito, l'orgoglio di casta, la zelotipia religiosa che vogliono imporsi a Dio. È la gelosia di Dio che arroventa i Giudei contro Cristo; che li spinge al «gran rifiuto» della nostra parabola, aggravato dall'uccisione dei profeti e dalla crocefissione del Figlio di Dio. Orgogliosi della propria tradizione di popolo e di casta, non vogliono la mediazione del Cristo; sgomenti per i suoi miracoli, invece di piegarsi tentano il tutto per tutto e lo mettono a morte. Come i perfidi vignaioli della parabola che in S. Matteo immediatamente precede, i perfidi giudei hanno sfidato Iddio uccidendo Gli il Figlio, non hanno soltanto rifiutato l'invito ma hanno calpestato l'amore, gli scellerati.

Ma il dramma d'Israele nella nostra parabola e nella storia dell'umanità è un momento di passaggio a quello ch'è diventato il dramma permanente dell'anima umana più importante ed ora unicamente valido: il secondo momento che ci tocca direttamente tutti e ciascuno.

Infatti il «secondo momento» della parabola del convito è il mistero nascosto nel così detto «principio della sostituzione». Non è ancora scomparso il fumo dalle città dei ribelli distrutte dal furore del Re, che nuovi messaggeri vengono inviati agli sbocchi di tutte le strade della vita e tutti vengono portati al convito, buoni e cattivi, che soppiantano i giudei per un nuovo Regno di Dio aperto a tutta la dolorante famiglia umana. La desolazione spirituale dei pagani si mostrò per Dio più positiva della giustizia ebraica: la sala del convito scintillante di luci e di anfore colme di vini profumati, è invasa in poco tempo dai nuovi convitati in ogni ordine di posti. I pagani non possono pensare ad un rifiuto; affamati, assetati, dilacerati nello spirito... ascoltano con la gioia che sale negli occhi l'invito dei nuovi messaggeri, gli Apostoli. «È venuto il Regno di Dio: fate penitenza - vi saranno rimessi i peccati». - Ma il lieto rumore della festa iniziata, è interrotto da un brusco e tragico epilogo: il Re trova qualcuno che aveva osato comparire senza la veste di cerimonia e lo sciagurato non sa che dire, viene trascinato via a forza e cacciata nel luogo del pianto eterno. Poiché, se noi, i nuovi chiamati, non possiamo accampare pretese, restiamo sempre obbligati ai doveri del celeste banchetto: per salvarsi non basta la festa, non è sufficiente l'ammissione al convito di straforo, occorre la testimonianza dello spirito nella compunzione del cuore e nelle opere dell'amore: occorre la veste della società dei santi, la Grazia Santificante, che ci lava dai peccati nel Sangue di Cristo. La parabola tutta carica di bagliori d'incendio e di inferno, è tuttavia ottimista e porta un'infinita consolazione: non solo perché il Regno di Dio avanza infallibilmente verso il suo compimento facendo di volta in volta il giudizio dei ribelli, ma soprattutto perché il Regno di Dio è posto ormai vicino ad ogni uomo e lo punge con le sue lusinghe perché

gli apra la porta del cuore. Quel che costa non è forse l'atto della scelta ma il sentire nella nostra vita la presenza di Dio e l'incombenza del peccato e della morte eterna. Il poveretto che osò presentarsi al convito senza la veste nuziale, non ha certo nessuna scusa, ancor meno scuse abbiamo noi che siamo stati troppo vezzeggiati coi doni della Grazia e siamo al mondo con una vita piena di omissioni, paga di sbadigli domenicali, uno spettacolo ben miserando che ci deve far tremare alla conclusione della parabola: «molti sono i chiamati e pochi gli eletti». Tutti, per via dello spirito immortale che abita in noi, siamo chiamati alla vita eterna, ma pochi saranno gli eletti: pochissimi secondo l'avvertimento dei santi e lo stesso Salvatore si è chiesto nell'imminenza della passione quando pronunciava la nostra parabola: «Chi sa se quando tornerà il Figlio dell'Uomo, troverà ancora la fede sulla terra!» Altro che trionfo futuro del cristianesimo.

Dio resta lontano e incombe la notte sul mondo nella mancanza di Dio: la notte della scienza che strappa l'uomo ai doveri dell'amore e lo condanna alla tirannia dell'egoismo collettivo e privato, la notte del dubbio che rode le coscienze col continuo questionare a vuoto; la notte della tecnica nella corsa frenetica ai mezzi di piacere e di distruzione... perché si sono inquinate le fonti della poesia e della Grazia Divina. E la notte della «disperazione teologica» di essere lasciati a noi stessi sotto il corrucio delle stelle e lo scatenamento delle forze degli abissi che l'uomo si gloria d'aver violato. E noi ci gloriamo di tutto questo, ignorando lo scudo della fede e la veste dell'immortalità dei santi: miseri nel nostro orgoglio, non ci accorgiamo che è questo il più grande castigo di Dio, di lasciare che l'uomo vada come un animale ch'Egli non chiama.

(Fabro C., *Vangeli delle Domeniche. Domenica XIX dopo Pentecoste*, Segni 2011, 241-244).